DOMENICO MANTELLINI

SU L'ORLO

(LIRICHE)

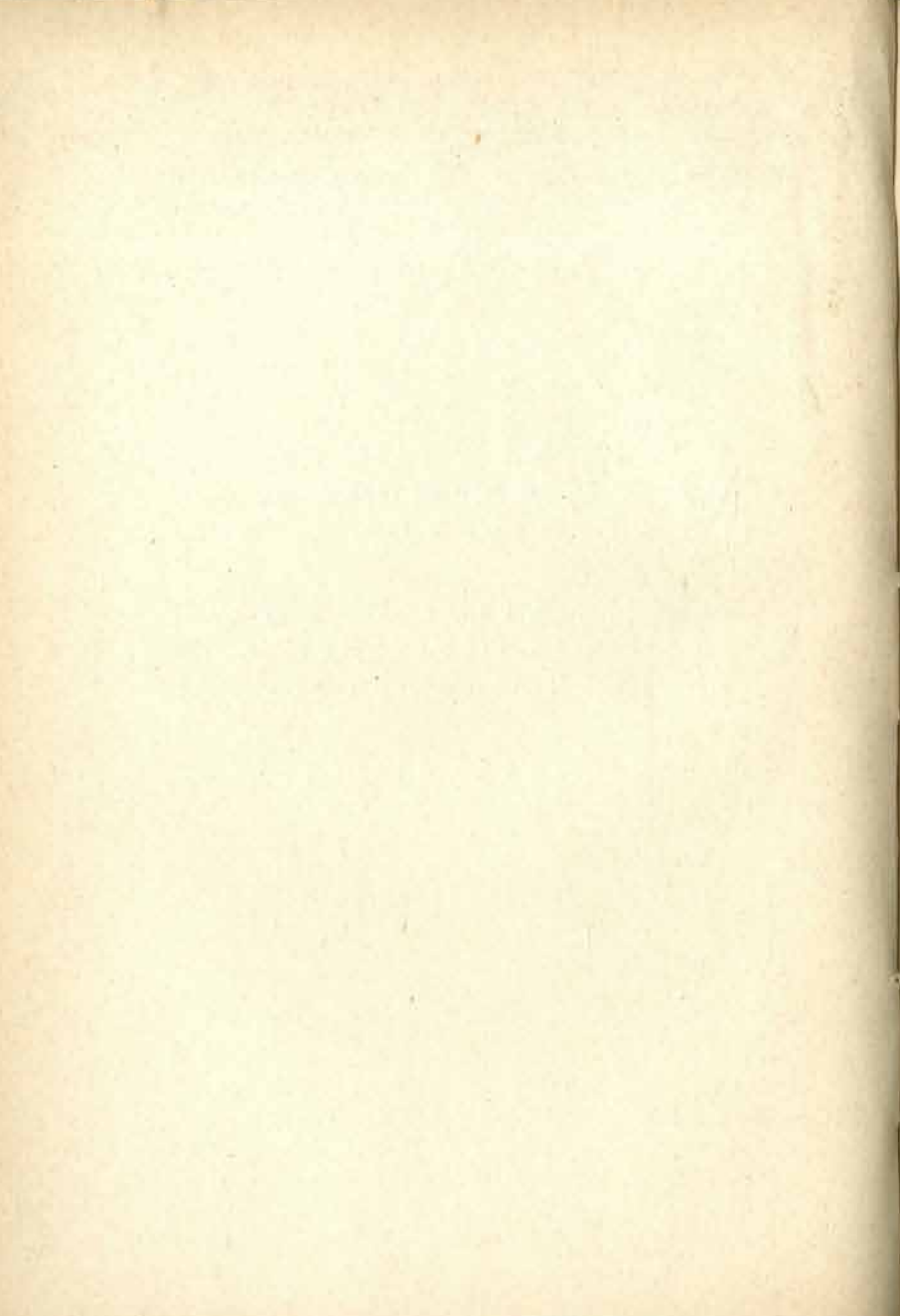
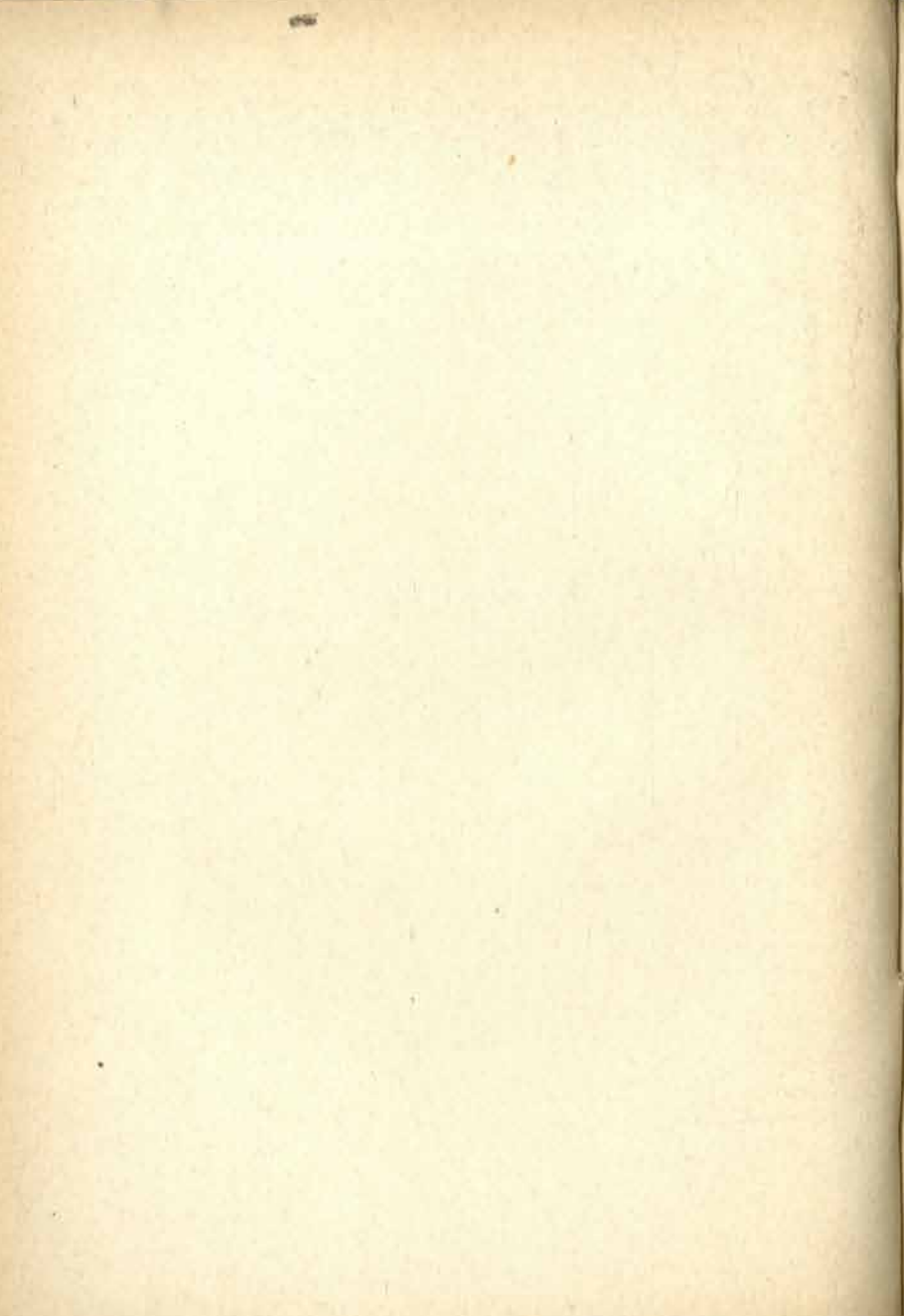
"Non già del poco maturato al sole...,,

INDICE.

SUL LIMITARE.

Mattino immite: a l'anima non duce,
al pensier desioso non un raggio
ritempratore di sapiente luce.

Se non propizio 'l mio morente maggio,
per qual mai senso di tra sterpi e foglie
aride, lungo 'l mio contorto viaggio

la mano indugia e questi steli coglie?

LA NEMICA.

In un giorno senza pane.

Ah! ben lo so: tu, livida e insaziata
miseria, mostro da la bava immonda,
veder mi vuoi con l'anima troncata,
naufrago vinto a qualche ignava sponda;

sì che per l'erta d'ogni sosta nuda,
la cui cima il pensier attinger osa,
anche m'insegui e tanto mai più cruda
quanto più spera l'anima sdegnosa.

E furbamente levighi la china
aspra del fallo ed il bisogno incalzi,
tal che se 'l piè vacilla, con ferina
gioia su 'l dosso livida mi balzi,

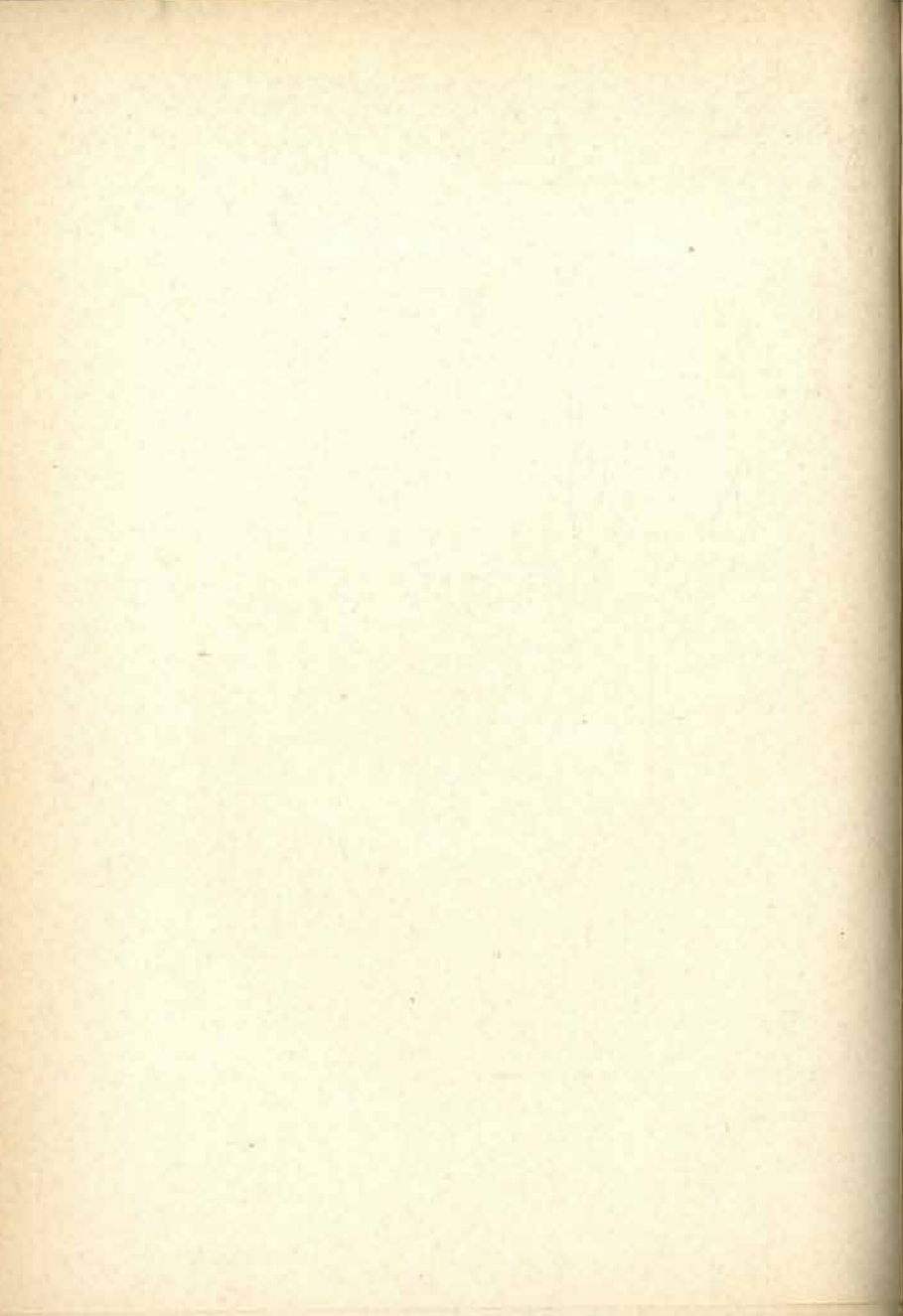
e: « Giù! giù! — m'urli — là dove s'infrange
ogni alterigia ed ogni cor si spezza,
dove ignobil s'arranca la falange
de' vinti, là, ne la brutal bassezza.

Ah, tu, che speri, sogni e non mi temi,
e l'ira mia disfidi e irridi tu;
tu che dinanzi al mio poter non tremi,
con me, ribelle, ne l'abisso, giù! »

E m'avvinci, e attortigli le tue branche
al corpo mio che lotta e non s'arrende,
e tanto infuri che rassembri a l'anche
del maschio etèra se 'l furor l'accende.

A l'erta io più m'addosso; ogni sporgenza
a cui m'aggrappo ha la mia carne a brano;
che val? fiaccare la tua rea potenza
vo' poi che m'urge un alto sogno umano.

Odo, sì, l'acque nel profondo orrende
strider e sento il vuoto che m'attira;
ma in alto io guardo, ove il mio sole splende,
ma il sogno ascolto, che nel cor mi spira.

IL NATALE.

Bei fior de la terra, tessete
leggiadri colori,
soavi profumi schiudete
per questo che a pena è sbocciato
umano bel fiore carnato.

La forza primiera dei mondi,
in soli e in pianeti,
in germi di vita profondi,
negli evi vetusti fiorita,
da gli evi lontani salita

a forma più alta e complessa
di senso e di bene,
rinnova, ricanta se stessa,
con ritmo più largo e perfetto,
in questo sì fragile petto.

La luce d'un provvido amore
propizia ti sia
da l'alba al meriggio, bel fiore,
sì che del suo dono più puro
risplenda il tuo giorno maturo.

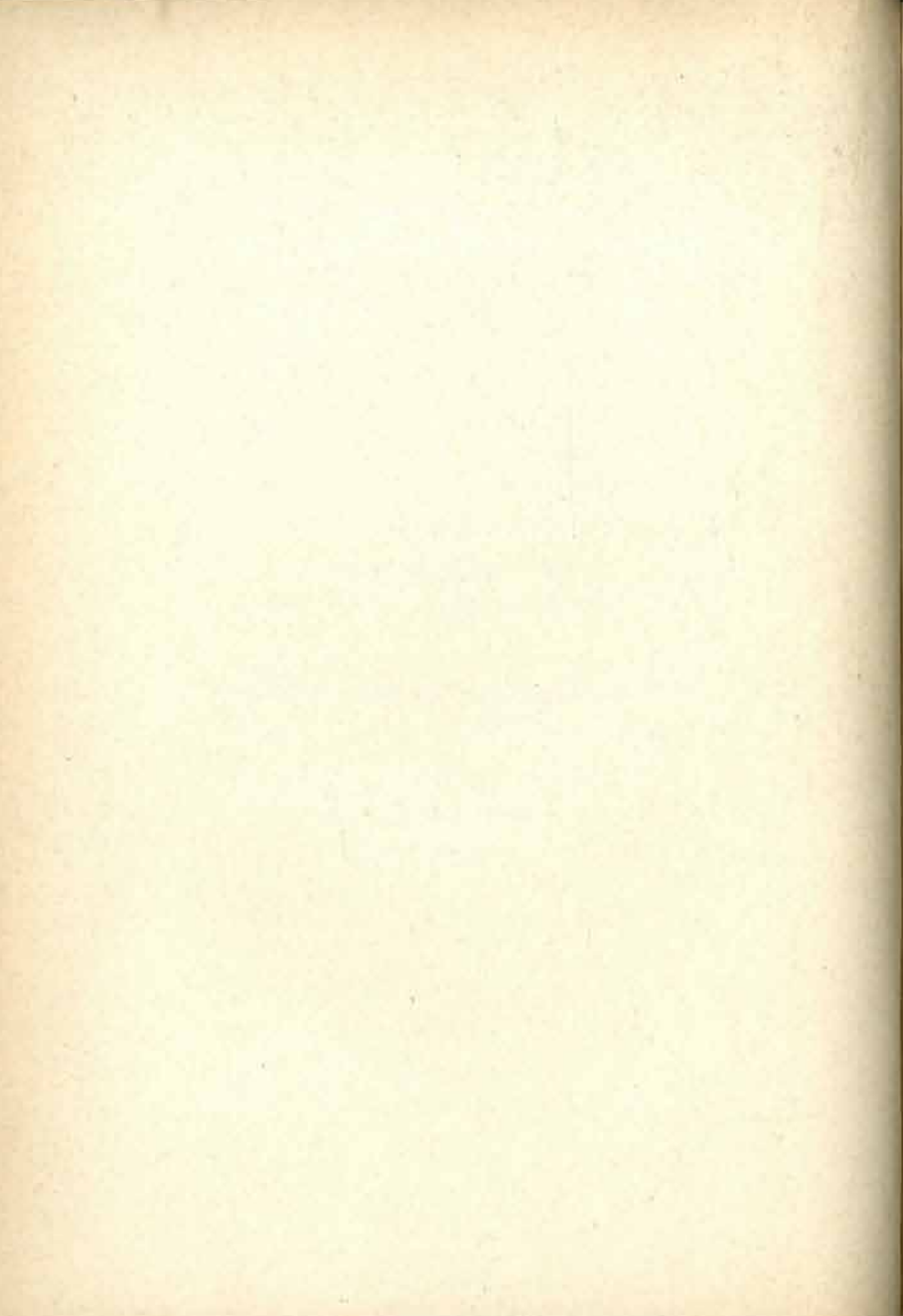
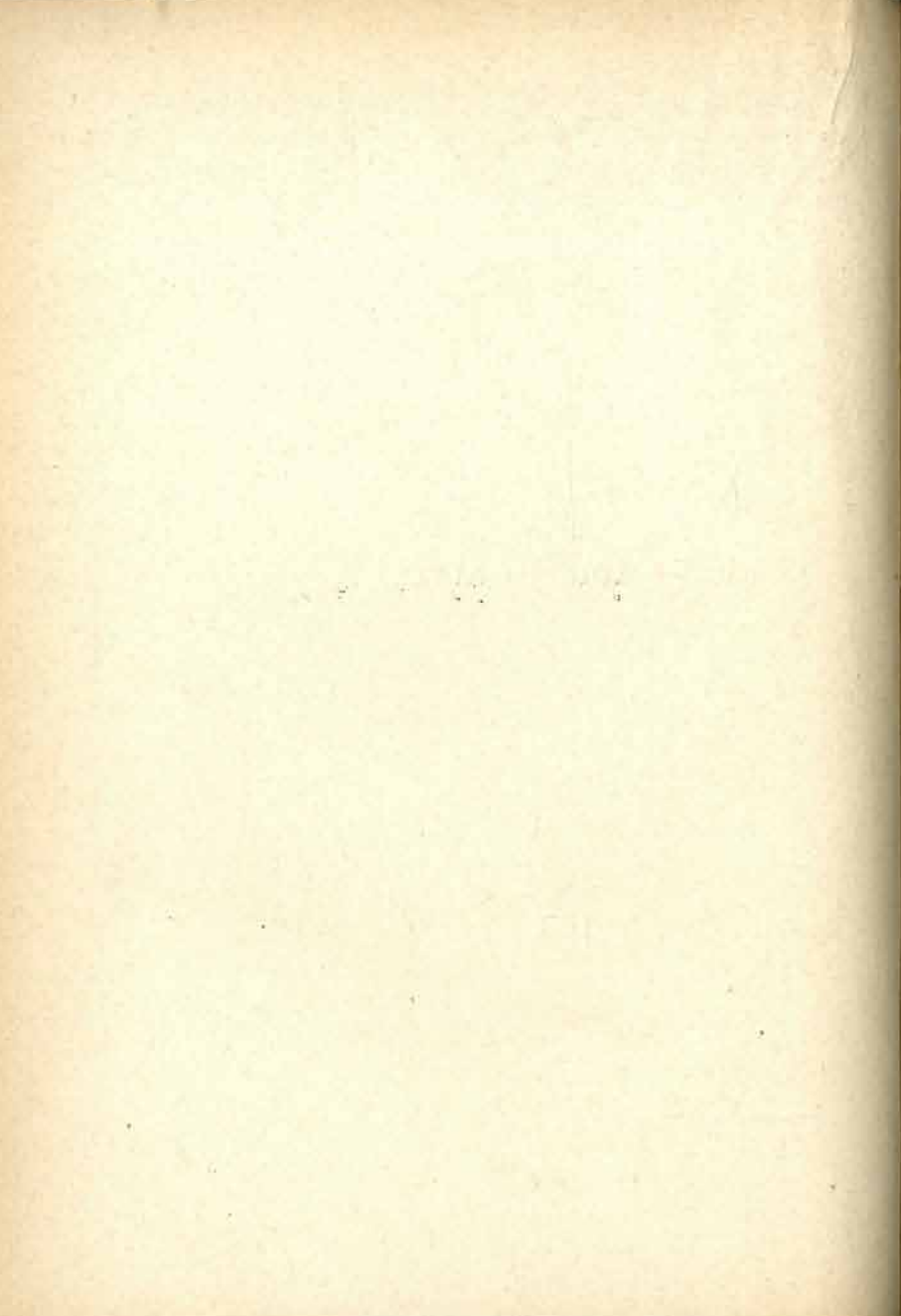
Un dono dolcissimo ordito
di gioia e lavoro,
un dono giocondo fiorito
in soste e in riprese serene
pel tuo e per l'altrui bene.

Che importa qual seno t'esprime?
se colpa o miseria
tua gente ne l'intimo opprime?
Dovunque comunque sia nato,
sei degno, sei sacro, o sbocciato.

Iniqua la legge se lascia
un piccolo inerme
al crudo gravar de l'ambascia
che a l'onta o agli stenti già strinse
gli adulti e li attorse e li vinse!

Iniqua! se piega a la pena
un piccolo ignaro,
gli nega una guida serena,
un lieto agguerrito sostegno
che svolga il suo ritmo più degno;

iniqua! chè afforza nel mondo
e gioghi e dolori,
chè scinde di abisso profondo
gli umani, onde l'odio fraterno
riferve, propagasi eterno.

Bei fior de la terra, innondate
la culla dischiusa;
amore e giustizia vegliate
su questo che a pena è sbocciato,
umano bel fiore carnato.

IDILLIO ALPESTRE.

In torno, vette a maggio scintillanti;
in mezzo, dossi donde si sprigiona
sospiro d'acque ed armonia di canti.

Lucido, sotto il cielo terso, brilla
giù tra le verdi estreme falde, un lago
come turchina magica pupilla.

Mormora, lunge, in metro eguale un rivo:
case adunate o solitarie stanno
liete e tranquille a mezzo il verde vivo.

Qua, là, contento del suo dì, lo sguardo
curvo a la gleba o al mite gregge inteso,
opera e canta il montanar gagliardo;

mentre su i dossi la giovenca aderge
bruna le corna e lenta l'occhio spazia,
rumando l'erbe che in buon latte verge,

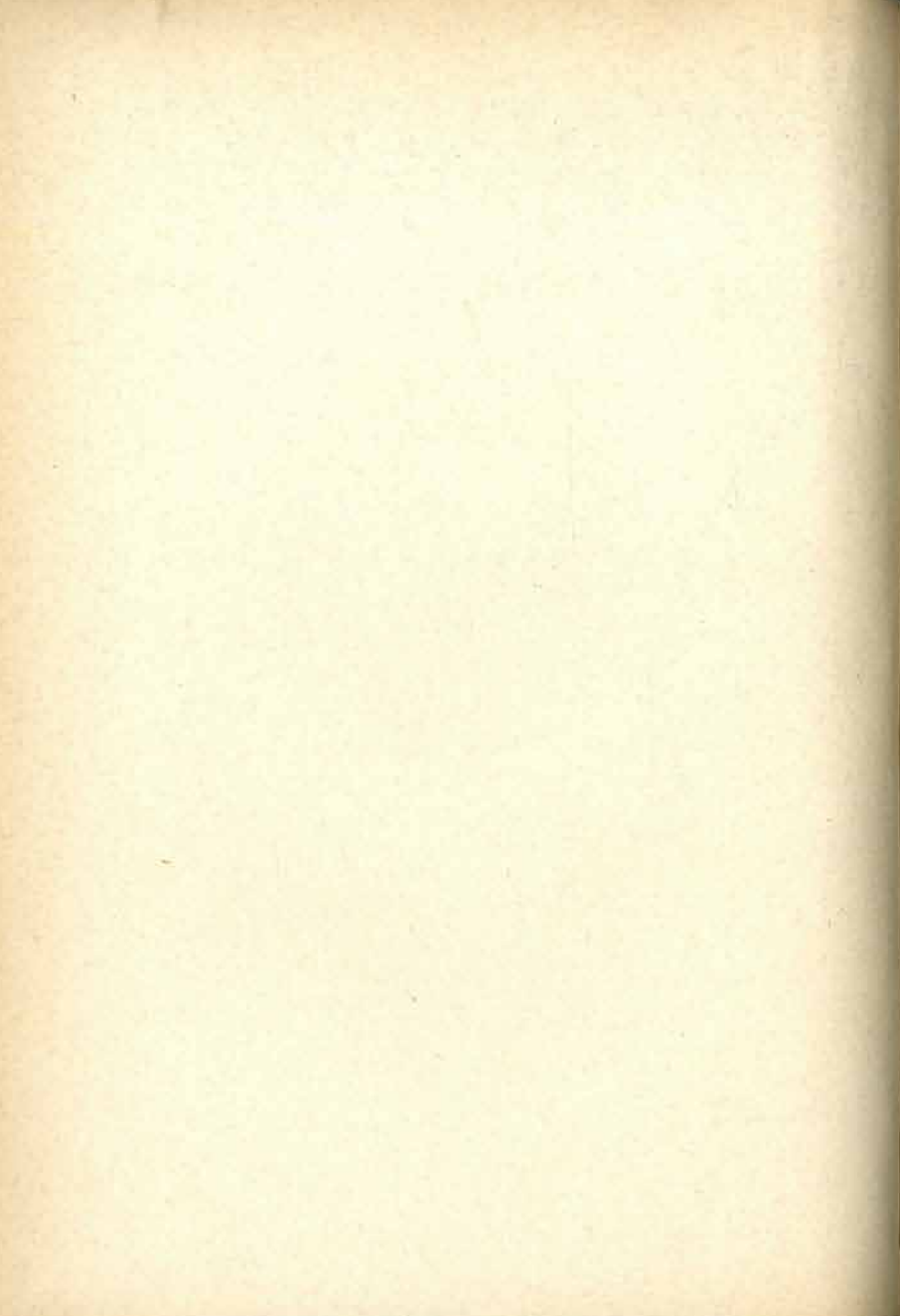
e gli augelli sen vanno a sosta a sosta
liberi e lieti per le rame in fiore
cinguettando l'amor che li raccosta.

Dovunque i segni d'un vigor sereno,
una fiducia riposante, un alto
senso di vita ad ogni cosa in seno.

Vivere qui, oh qui sognar d'amore,
fra l'alta quete e la serena forza,
lungi dal greve cittadin romore!

Qui da la forza e da la quete cinti,
io qui, con te, fra le tue salde braccia,
su 'l verde vivo, senza tedio, avvinti

amare amare al giovin sole in faccia!

LA MADRE.

Veglia la madre, presso il bianco letto,
dove il deforme bimbo suo riposa
pallido, accolta una manina al petto.

Veglia, e il bel viso su 'l lavoro inclina
mentre l'industre mano agil rammenda
e lenta omai la lampada declina.

Scuotesi a un tratto e guarda: come in lenta
pena il bambino movesi e sospira,
indi s'acqueta: ma, lo sguardo intenta,

ella rimane, e pensa, e lui, che dorme,
piccolo ignaro, in suo pensier or vede
crucciarsi adulto, debole, deforme.

Le man su le ginocchia abbandonata,
alto il bel viso e su 'l bel viso il pianto,
muta, la madre, guarda e sconsolata

l'anima piange nel silenzio: — Questa
sana bellezza che mi pesa e il cruccio
de la tua vita solitaria e mesta,

saran per me, che il desolato cuore
tutto aprirò a le stille del tuo ciglio,
per me, che mi dorrò del tuo dolore

sin che io viva, la mia croce, o figlio!

II.

Ne l'altrui casa disadorna, avezza
a l'alitar d'una segreta pena,
stanno la madre e il figlio: una tristezza

greve li opprime: a quando a quando mira
ella suo figlio e non sa dir parola,
chè un gran dolore a mezzo 'l cor le spira

Il giovinetto che omai sa, ben vede
per qual sentier di triboli incammina,
esile vita, il solitario piede;

e vede in suo pensiero il disadorno
corpo reclino a sua precoce sera
e niuna gioia e niuna pace è intorno.

Prorompe a un tratto: — A che questa mia vita
da lieto raggio non arrisa mai,
sol di tristezza e di malor nutrita? —

Tacesi a un tratto, chè il materno cuore
come di schianto scuotesi e prorompe,
in un singulto di mortal dolore.

A lei s'accosta, con amor la cinge:
— Mamma, perdona! — le sospira in pianto;
ed ella al cuore se lo avvince e stringe

tutto ed esclama con angoscia intensa:
— O figliol mio, non ti crucciar ch'io pianga;
tutto il dolor che nel tuo cor s'addensa

versalo in me, pur se morta io rimanga!

III.

Invano, invan al suo riarso cuore,
— ahi, cuor tessuto di sensibil fibra! —
cercato aveva un palpito d'amore,

cercato aveva un attimo di pace!
Ond'egli inerte — e ancor nel pugno ha l'arma —
spezzato il cuore sovra il letto or giace.

Gli occhi su 'l figlio aperti senza pianto,
muta la bocca e al grigio crin rattratte
le mani, sta la triste madre accanto.

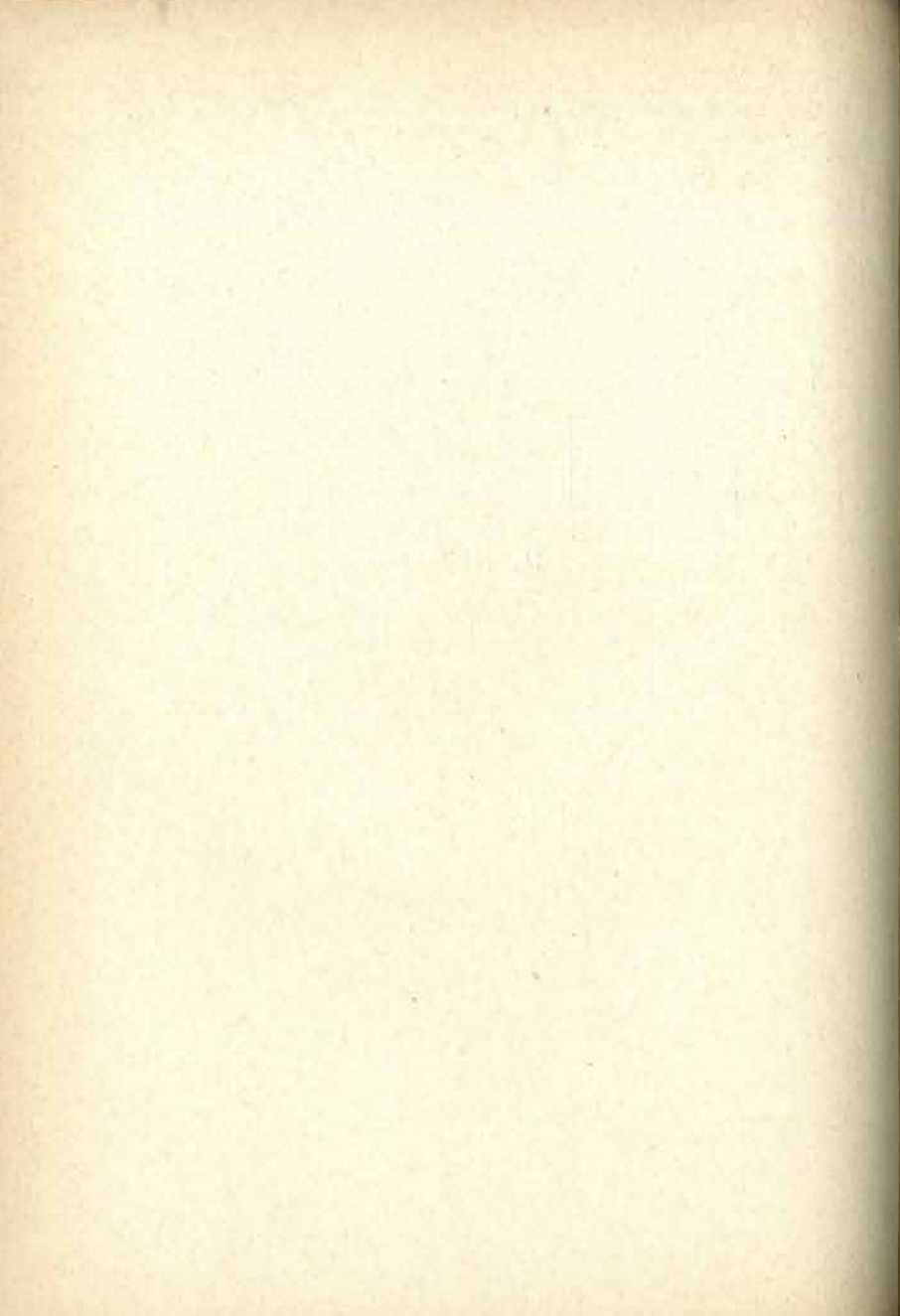
È cupo sogno ciò che il cor comprende?
Ma non è dunque il bimbo suo che ignaro
nel dolce sogno la nov'alba attende?

non è suo figlio adolescente, quale
ella mirava con commosso cuore,
quando su lui reclina, il mattinale

unico augurio da quel labbro istesso,
atteso fior con l'anima coglieva,
stretta al suo cor, labbro su labbro impresso?

Niuna lusinga il crudo fato or vince!
Su 'l muto letto spalancato il ciglio
vede, la madre, e disperata avvince

e chiama chiama il suo perduto figlio!

IL NIDO.

Solo non già pel tuo sonante mare,
Cervia, e pel verde de la tua pineta,
a te m'è dolce col pensier tornare.

Ne la memoria, di tra il verde e l'onda,
balza una casa memore ed un'eco
soave sì che il cor tutto m'innonda.

Come fu dolce quel lontano albore!...
Ma, se la mensa si smagrì di pane,
sempre più vivo scintillò l'amore.

Presto il disagio s'indurì di stenti;
presto il bisogno mi portò lontano,
verso ignorati torbidi cimenti;

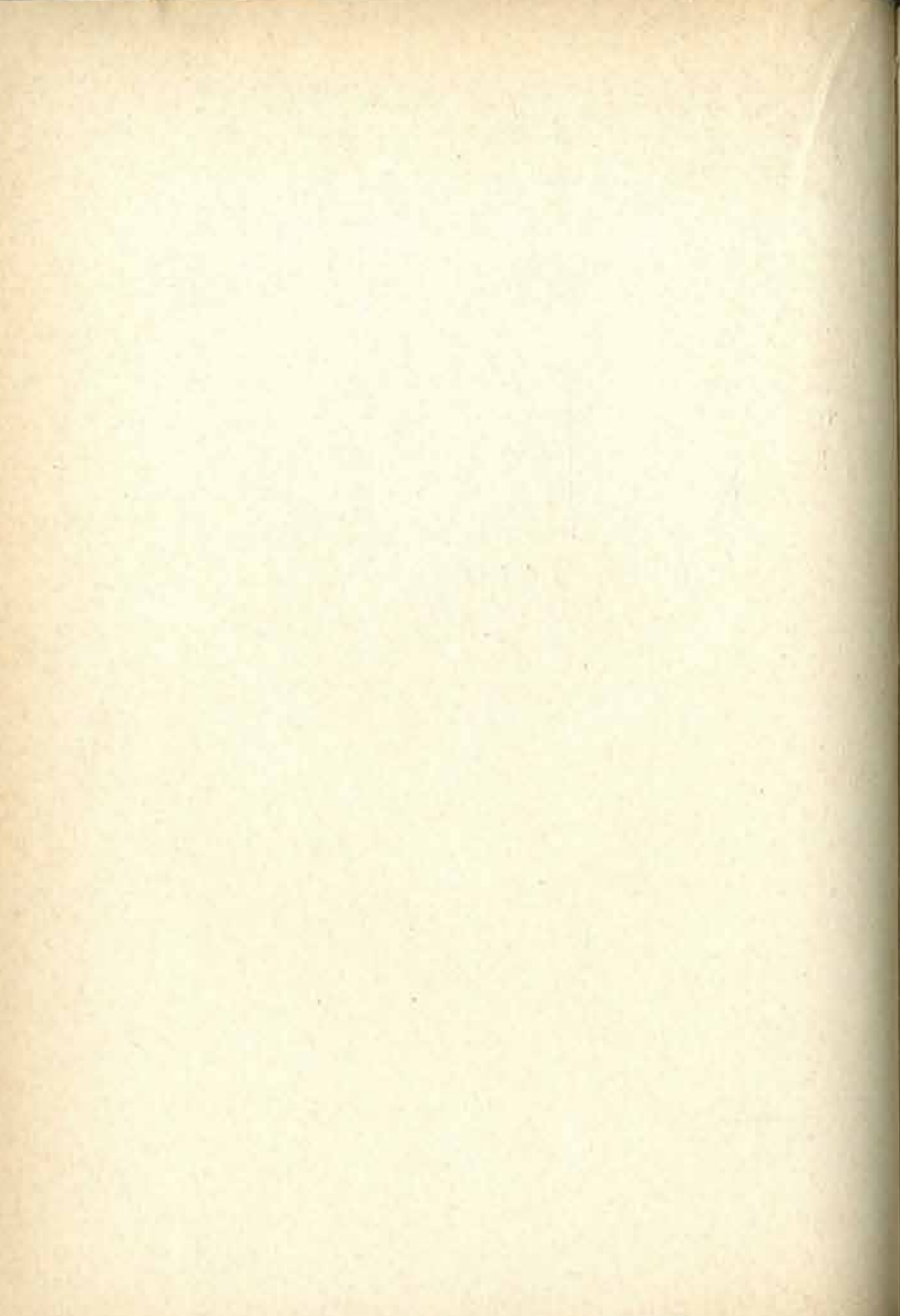
ma dei congiunti il limpido sembiante
niuno mi tolse, nè il profumo verde,
nè del tuo mare il palpito sonante.

Sì che il dolore di sentirmi preso
fra le ritorte d'una vita cruda,
che l'ala al sogno sempre m'ha conteso,

senza mai tregua e senza omai speranza,
talor si placa e si raggentilisce
al mite sole de la ricordanza.

Memore casa, nido mio soave,
sempre, ch'io viva, a te il mio cor verrà,
teneramente sospirando: Ave!

Triste la casa che l'amor non sa!

LA NOTTE.

Scende la notte e fila e bende appresta
a ravvolgere l'anime ferite
da la dïurna faticante gesta.

Qua, lieta indulge a l'amorose brame
onde s'eterna il fuoco de la vita
e le raddorme fra gioconde trame;

là, piega a i corpi che l'oprare sanno,
a la misera carne sofferente,
a l'ansie crude che ristor non hanno;

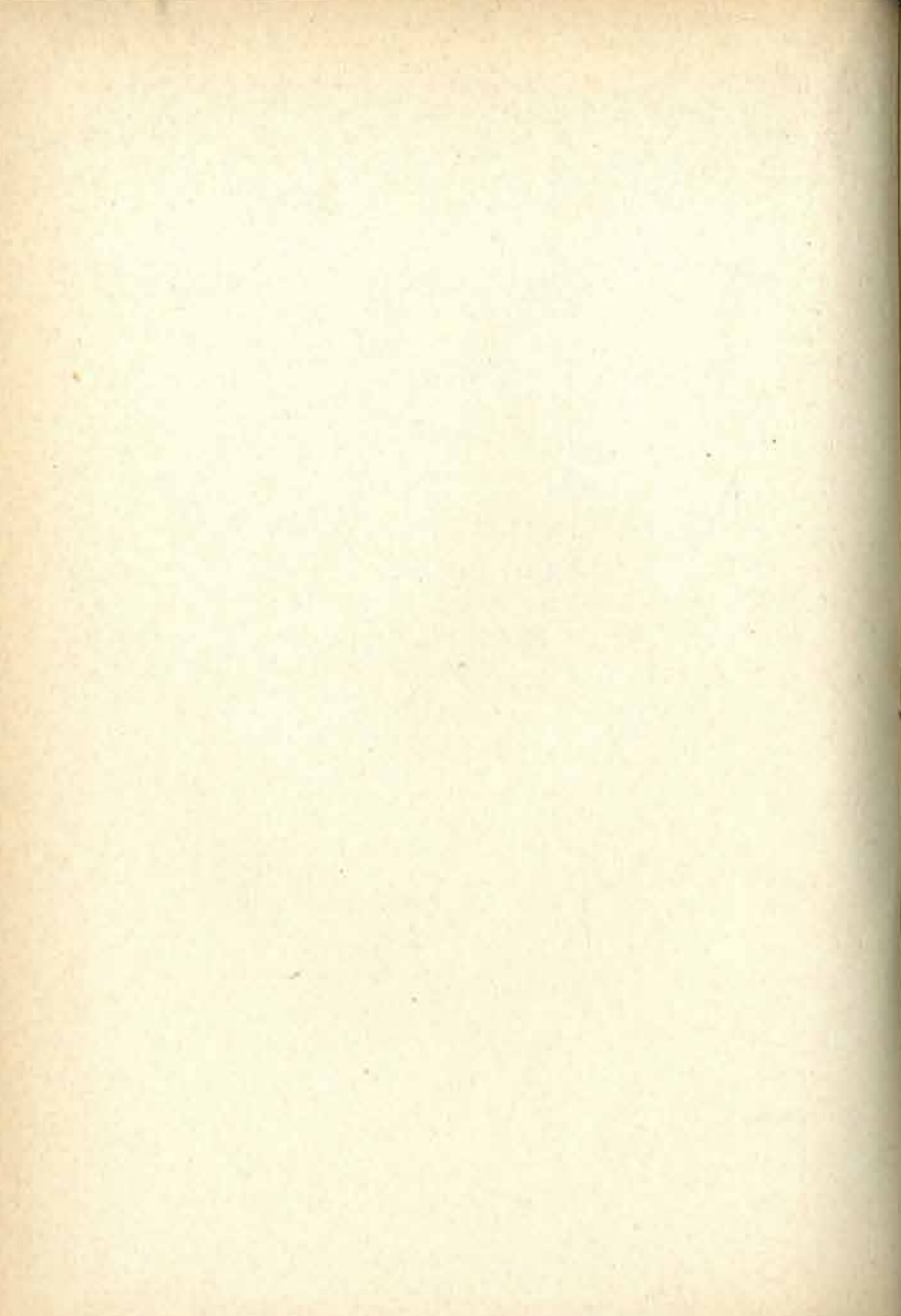
dovunque e sempre, con eguale amore,
ella si china e tenera dischiude,
col sonno, i sogni che non han dolore.

Quanto di tempra il dì ne tolse, dona;
a la miseria non irride e a l'onte,
ma stenti e colpe allevia ella e perdona.

No, più del dì benigna, ella non priva
de le sue grazie nessun cor, nessuna
anima trista o solitaria schiva.

Scende e riguarda: ahimè, manca qualcuno!...
Oh non lo chiama e piange ella che sa:
buona la morte non respinge alcuno...

già nel gran sonno lo raddormirà.

EMILIO ZOLA.

I.

Piccoli bonzi, dentro
un loro chiosco d'oro e di velluto, [1]
ivan tracciando estetici ricami
di gigli e trine,
con fila tolte a' morbidi recessi
di languide animette evanescenti;
o al puro suon di candidi lïuti,
rabescavan, con fine
grazia, bei ritmi d'algore tessuti.
Egli, ne' mal vissuti
giorni, ne l'ansia pe 'l domani ignudo,
stretto da' morsi del bisogno crudo,
senza posa e ristoro,
temprato di robusta
mente, di sogno e di voler tenace,
gagliarda ala al pensiero
diede, a la penna
l'alta virtù de lo scalpello e al cuore
gèmine corde di moderno suono.

Forte così, le vie del ver, mai prono,
Egli percorse: scese
ne gli antri de la terra,
scrutò le fonde cavità del cuore,
mai tocche cime attinse;
colse l'odio, l'amore,
l'urlo e la strage de' fratelli in guerra,
il rantolo de' vinti,
il turpe vizio e la virtù che incela,
l'incivile contesa,
la duttile promessa
che merca il dopo e vela il tradimento,
l'orgia, il tormento,
l'ingordigia insaziata e il morso orrendo
de l'acuto digiuno,
e il lezzo de' covigli,
dove ne' figli i padri
ravvivano l'impuro
seme, ove il raggio d'ogni bene è spento.
Con civile ardimento,
con la virtù del genio
che osserva pensa crea;
innamorato d'una santa idea;
acceso a dentro del più vivo raggio

de l'arte, che inaccessi
culmini e cieli eterni alto invermiglia;
centàureo petto a l'implacato strale
de' Ciacchi immondi,
che si pascon di tenebre e di male,
tutti gli schermi e i densi
veli squarciò, dilacerò tenace,
nude al verace
sole mettendo le radici impure,
onde dal male 'l bene,
dal vizio la virtù, l'amor da l'odio
e da l'ignavia l'opra e da l'errore
l'inoscurabil Vero,
sorgano al fine
su le ruine del gran mostro domo
e in faccia a l'ideale
novo s'aderga, alto e redento, l'Uomo!

II.

Gesta e pensiero, con audace ritmo,
tempran l'ascesa de la storia e i ceppi
spezzan ond'è la via del vero ingombra.
Non si placò ne l'ombra
Egli, che pur ricinto era di gloria,
quando fra cielo e mare
da scoglio orrendo un grido alto vibrò;
ma si levò galiardo:
l'acuto sguardo spinse
oltre gli schermi d'ignominia densi,
vide una ciurma vile,
di Taidi e di Bonturi,
sgravarsi 'l petto carco
di colpe orrende; queste
gittar su uomo di lor macchia ignudo
e irrider la giustizia,
cui davan, empi, ogni dolor più crudo.
Vide, 'l titano;
e da lo scoglio d'onta e di dolore,

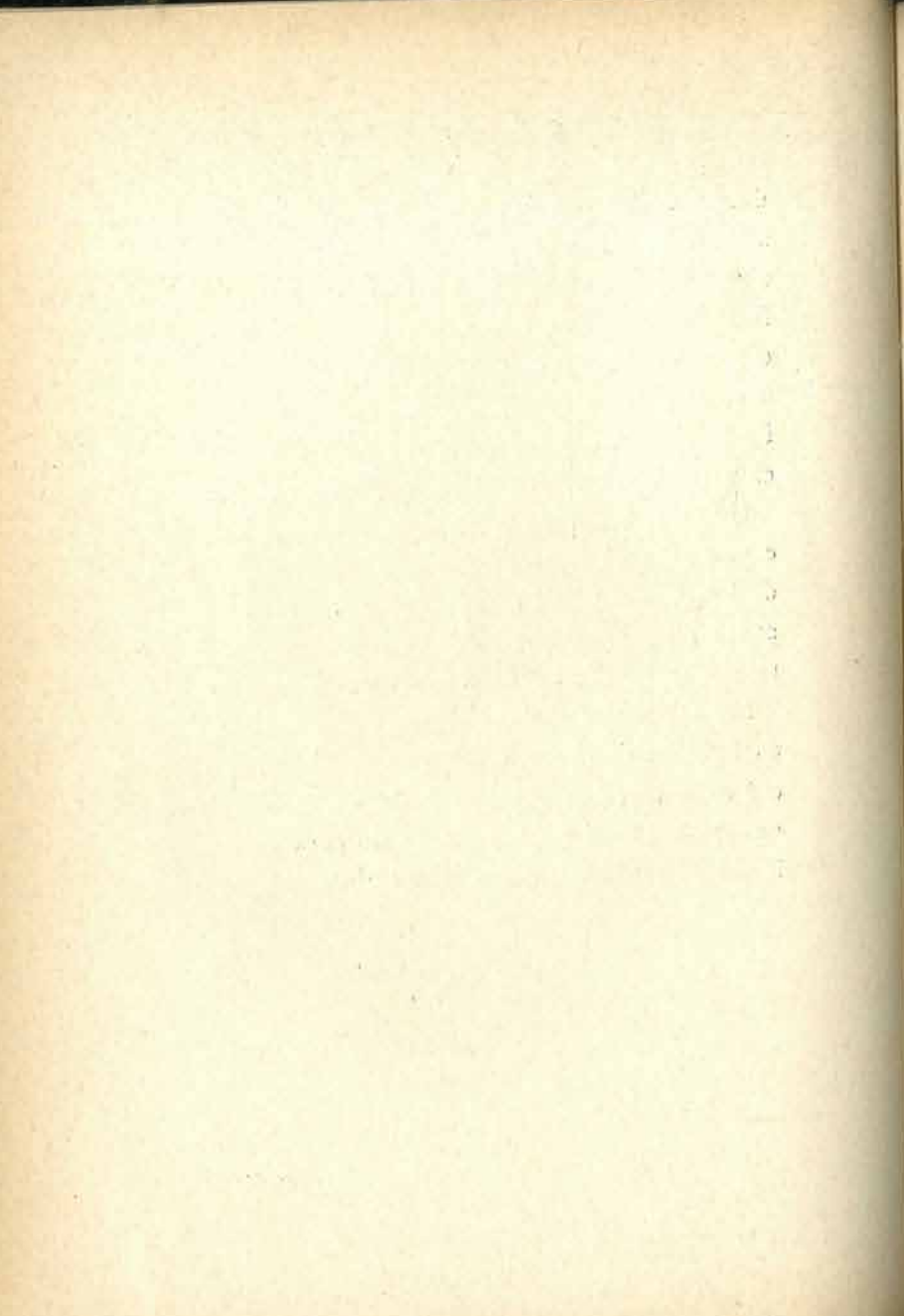
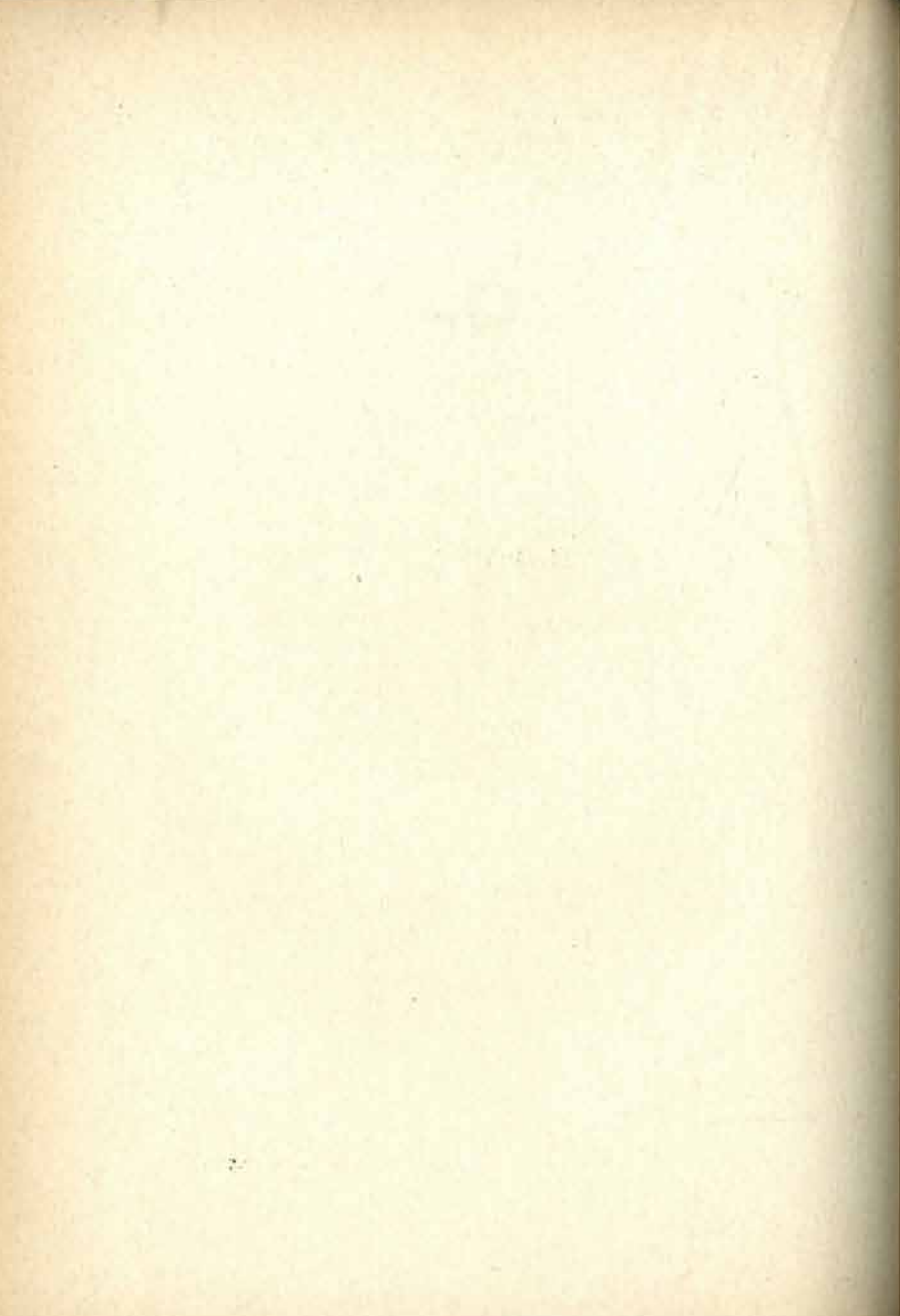
oltre la cerchia del conchiuso male,
udì, simile a strale adamantino,
limpida uscire una pregante voce,
una speranza invitta.
  A quel sovrano appello
di verità, d'umanità vibrante,
ferver sentì, l'eroe,
l'alta possanza ne le vene inchiusa,
e, qual lion ferito
ruggere a dentro l'anima commossa.
  Con l'iterata possa
che dal dirupo l'aquila si stacca,
drizza le penne ardimentosa, i nembi
squarcia, s'eleva,
e la pupilla figge alta nel sole,
Egli, da l'ardua mole
tolto il pensier, in sè medesmo accolse
quella dolente voce,
del suo cor la nudrì,
la ritemprò del suo più fiero grido,
e al sol levando le titanee braccia,
a' protervi e a' codardi,
grande gittolla eroicamente in faccia.

III.

Su la falcata trionfal quadriga,
di spoglie carca e d'oro,
giungea, da le sommesse
rive, l'antico paludato eroe;
e tra 'l clangor de' litui, e 'l delirio
del conclamante popolo, saliva
il Campidoglio, opima ara augurale;
o, di clamori schivo,
lieto piegava a sua cura modesta,
bene mirando se da lunge il vinto
barbaro a l'armi,
che la tregua non sanno, anco s'appresta.
Compiuta l'alta gesta,
l'eroe moderno che ne' cuori umani
un vigor novo di giustizia infuse,
maravigliando come se da strani
cieli, non so che dio fosse mai sceso,
a liberar la terra d'un indomo
terrificante mostro,

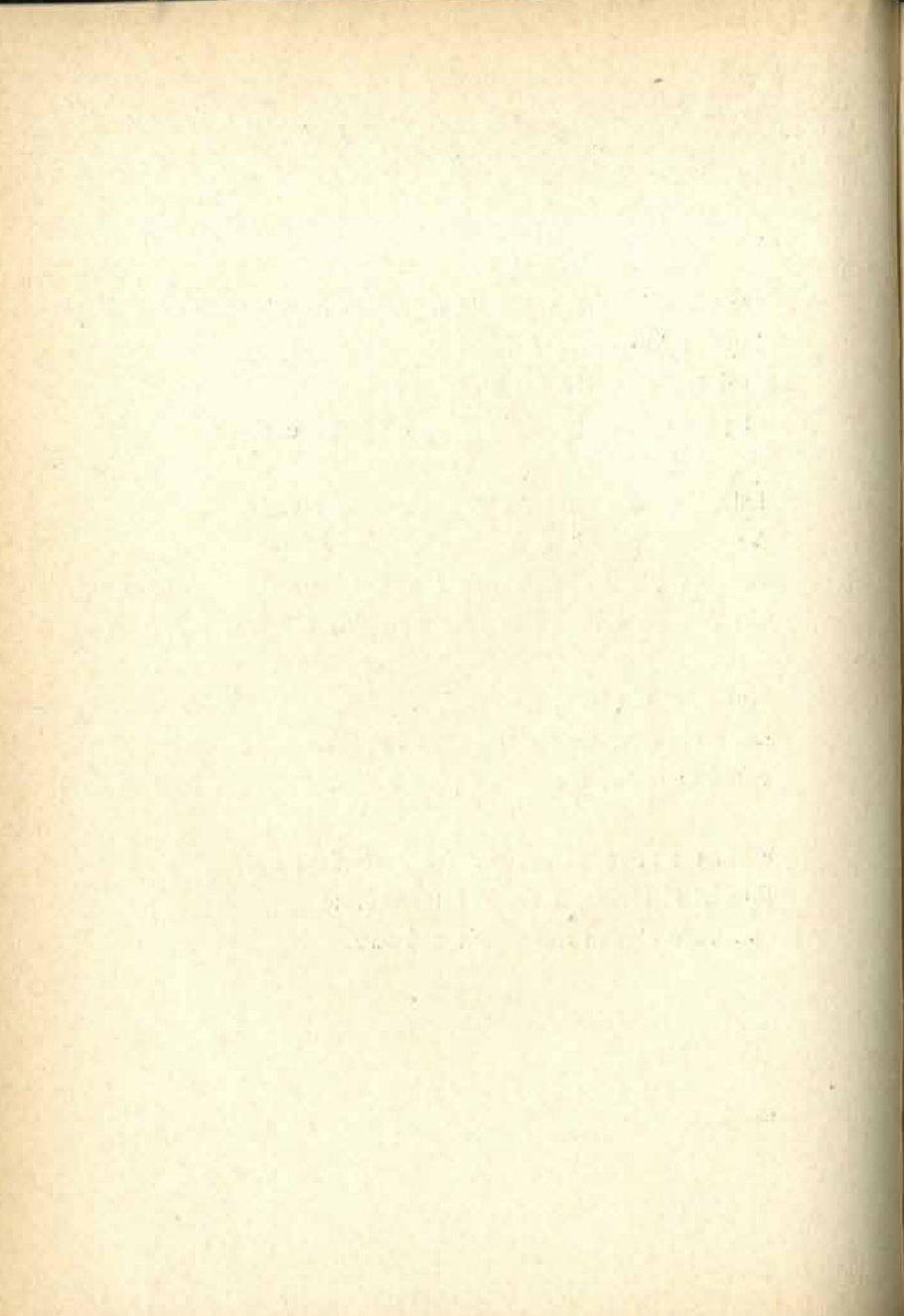
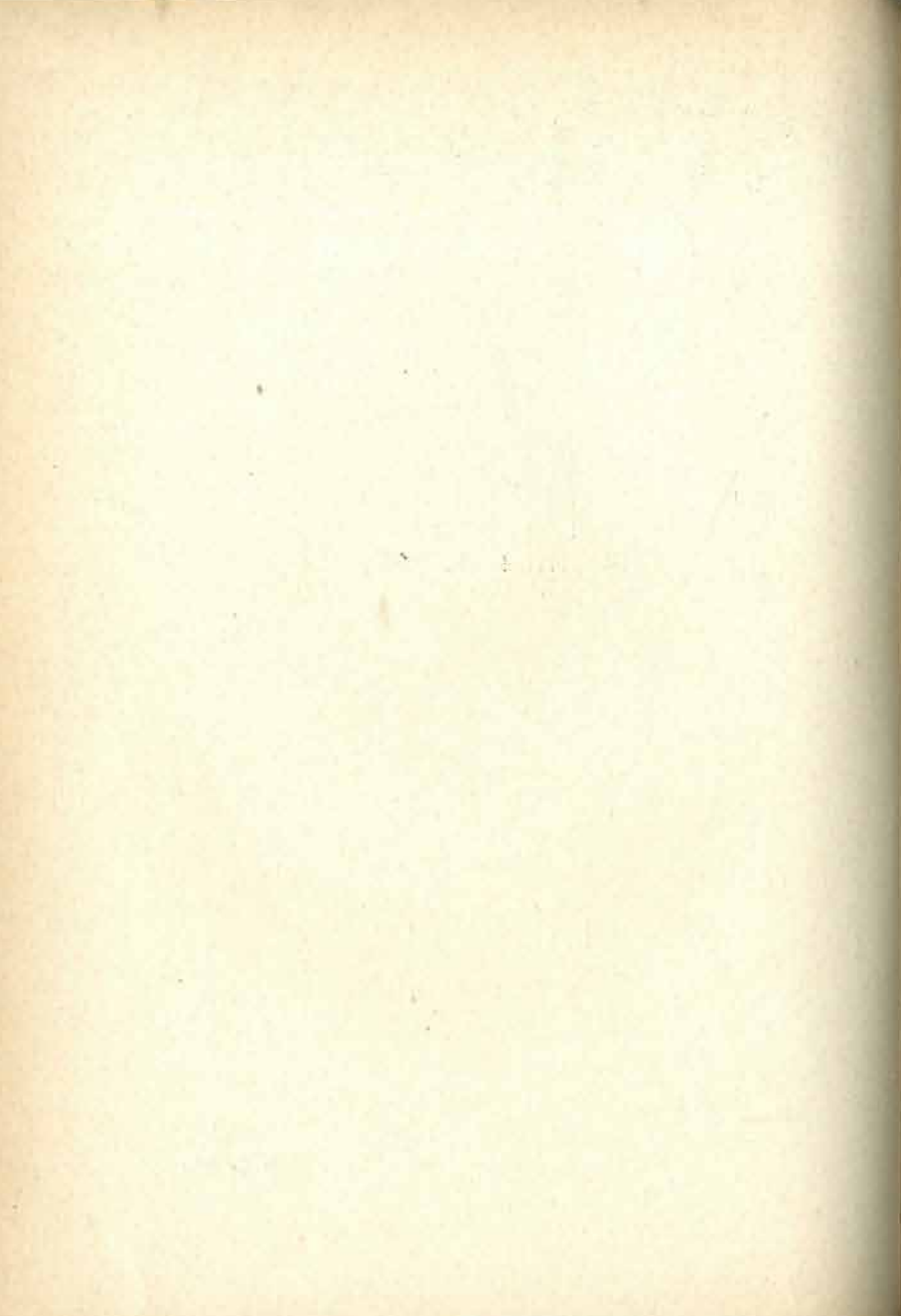
l'eroe moderno in sua dolente sera,
Ei de la gloria figlio,
mosse al lontano esiglio,
dove, al bel sogno il guardo fermo e intento,
serenamente l'anima raddusse
a l'opra consueta,
opra di cuor nudrita e di pensiero.
E con fervor sincero,
con l'alto lume che il dolor concede,
con la fede del martire che bacia
l'almo vessillo e in esso avvolto spira,
le fila immerse ne' profondi strati
ove s'incarna l'universa vita,
in un serto adunò d'inconseguita
bellezza, in luce d'immortal poema:
constellato diadema
al granitico monte
che nel male ha radice e l'ardua fronte
èleva al cielo
de l'umano evangelo.
Ma, ahi! che mentre del su' aspro e fiero
viaggio, la cima sospirata appare
omai vestita del supremo raggio;
ahi! che già mentre sul Fecondo clivo

dove la vita germina possente,
sboccian le messi de l'uman Lavoro
e ne' cieli percossi
da l'ala audace del sudato Vero
s'éleva il sol de la Giustizia nova,
sol che ne' cuori versa
l'alma sua luce e di bontà li innova;
ahi! che inattesamente
la balda testa, avvezza
al fragor de le pugna e a la carezza
de la vittoria, inclina
vinto 'l titano e 'l suo gran cor si tace.
  Or che placato giace,
essi, che han pur nel volto
le battiture de la sua rampogna
scendono, gnomi, la dannante gogna;
al bianco letto in torno
s'addensan biechi;
guatano il grande che sen sta reclino
sovra il mortal giaciglio,
come se assorto in un pensier divino;
guatano, e omai securi
ch'Egli ha la clave del pensier recise,
anime intrise

d'onta e di sogni impuri,
su per l'estremo soglio
s'arrovellan ghignando, e del giacente
ferinalmente cercano la face
d'onde raggiò la verità suprema,
il civile anatema,
l'arte sincera
ch'onta dolore umana meta disse.
  Cercano, i gnomi, in vano,
e con viltà profonda,
di livore atteggiati e di vergogna,
sovra l'inerte spoglia
tentan versare la lor bava immonda.
  Ma formidabil onda
da l'oceàno de la storia viene
e i lividi travolge ebbri di male,
mentre la gloria su 'l giacente sfolgora
il purissimo suo raggio immortale!

IL FIUME.

Da cime intatte a goccia a goccia scende;
liquido filo sovra i dossi scorre;
àgil trabalza vivido; s'estende;
al piano irrompe, ingrossa, e canta, e corre

fiaccando ciò che 'l suo cammin contende.
Vigor di messi, o lacrime disciorre
usa, ne' piani che sonoro fende
sin che gli è legge in mar l'èmpito sciorre.

Nel mar si placa, sperdesi, vapora,
nube ritorna. Come 'l vento imprime
corre la nube, d'ombra i pian scolora,

e va, e s'addensa nel suo lungo andare
fin che si sfalda, e da le intatte cime
con vece eterna ridiscende al mare.

SOGNO D'IMPERO.

Rotto l'ignavo sonno, su 'l gravame
orridamente secolar proruppe
con alto grido e fremito di guerra
il popol franco.

A l'urto immane pallide le insegne
de la barbarie ruinâr; nel vasto
cielo dischiuso, fulsero i diritti
sacri de l'uomo;

e di tra 'l grido e l'èmpito, tra i novi
fascinamenti di più umana gloria,
da gl'imi solchi divampò gagliarda
la Marsigliese,

balda animando l'evergente possa
che irrefrenabil rosseggiò dal primo
vendemïale al declinar secondo
di messidoro.

Bello di pugna e di vittoria, a' venti
nera la chioma, alto mirando audace,
la Libertà risalutò, dal torvo
pelago emersa,

il cittadino Bonaparte. Al forte
cenno sorrise la divina e il capo
giovin proteso gli ricinse quale
nimbo di gloria.

Ma ahi! che mentre — come a' venti fide
s'apron le vele — al travincente còrso,
libere e liete s'offerian le genti,
del quarto maggio

fosca apparì la tredicesma aurora,
a i cor da lunge sospiranti, a i fidi
attoniti occhi, di perverse forme
annunziatrice.

Fra lo stupor de l'anime tradite,
fra clangori di pompe e di servili
cantici, messo l'imperial diadema,
l'aquila còrsa

a dissueto cielo, a pervertiti
voli le penne dispiegò. Solinga
la Libertà, chino l'austero sguardo,
pianse l'oltraggio.

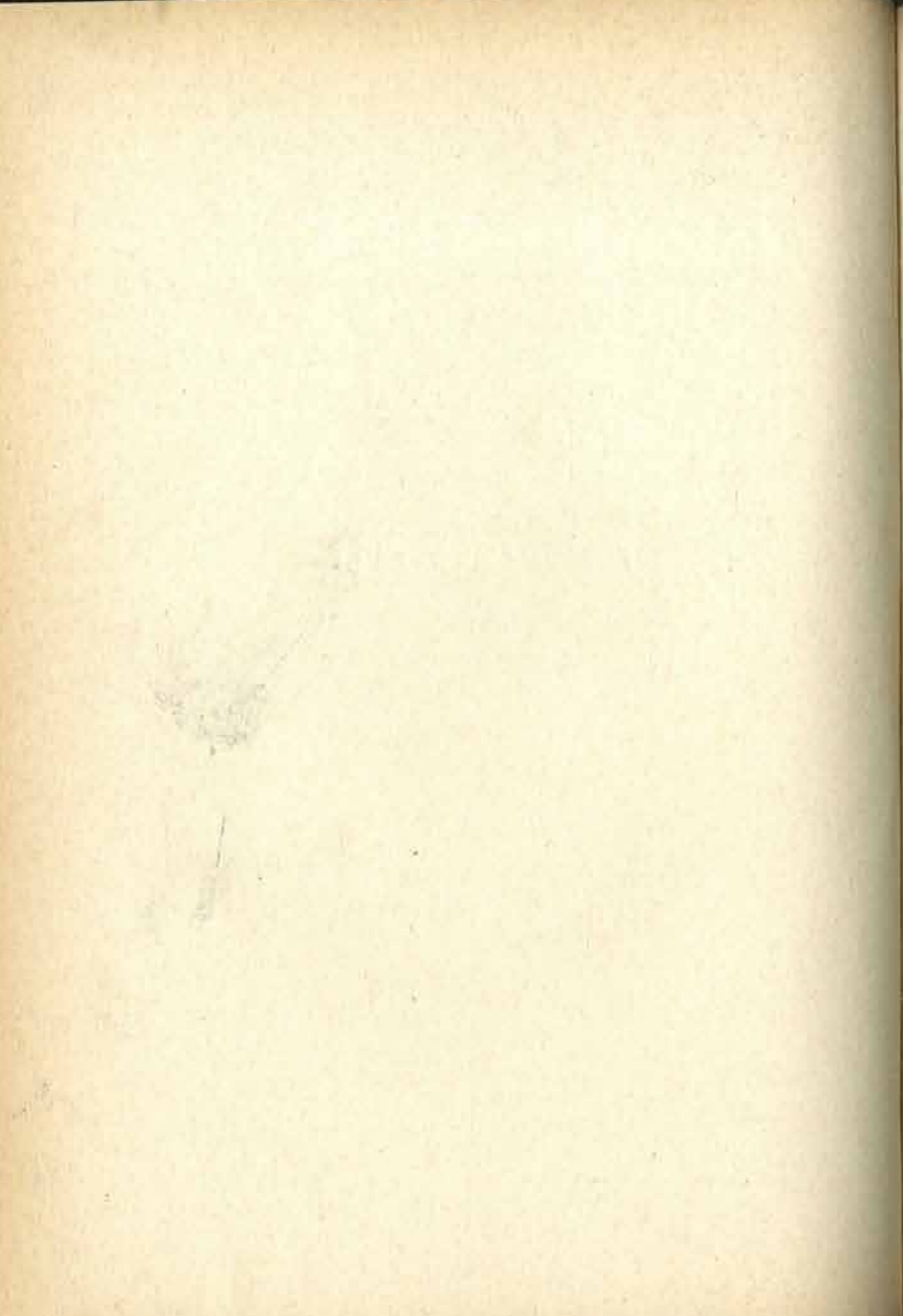
Ah, tu vedesti da i fulgenti occhi
scendere il pianto! Catenata a l'orgie
de' paraninfi tuoi Ella offeristi,
o travolgente,

e dal tuo cielo a l'altrui bene un vivo
raggio non desti, chè nel cor t'urgeva
unico sogno: a te medesmo il mondo
ara ed impero.

Ma quale abisso al temerario volo:
trono la rupe in ghigno d'onde chiusa;
scèttro e diadema il pervicace rostro
di Hudson Löve!

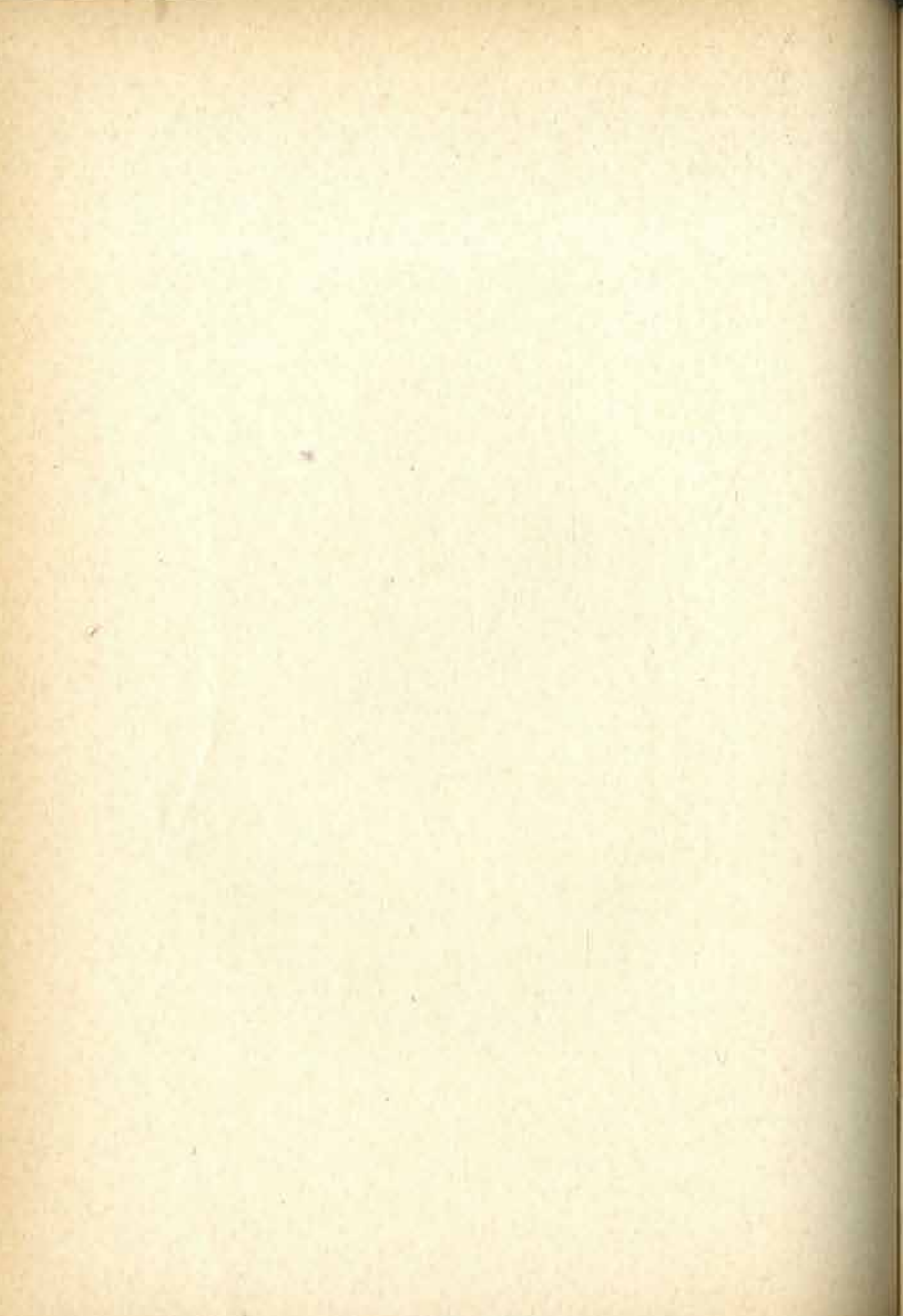
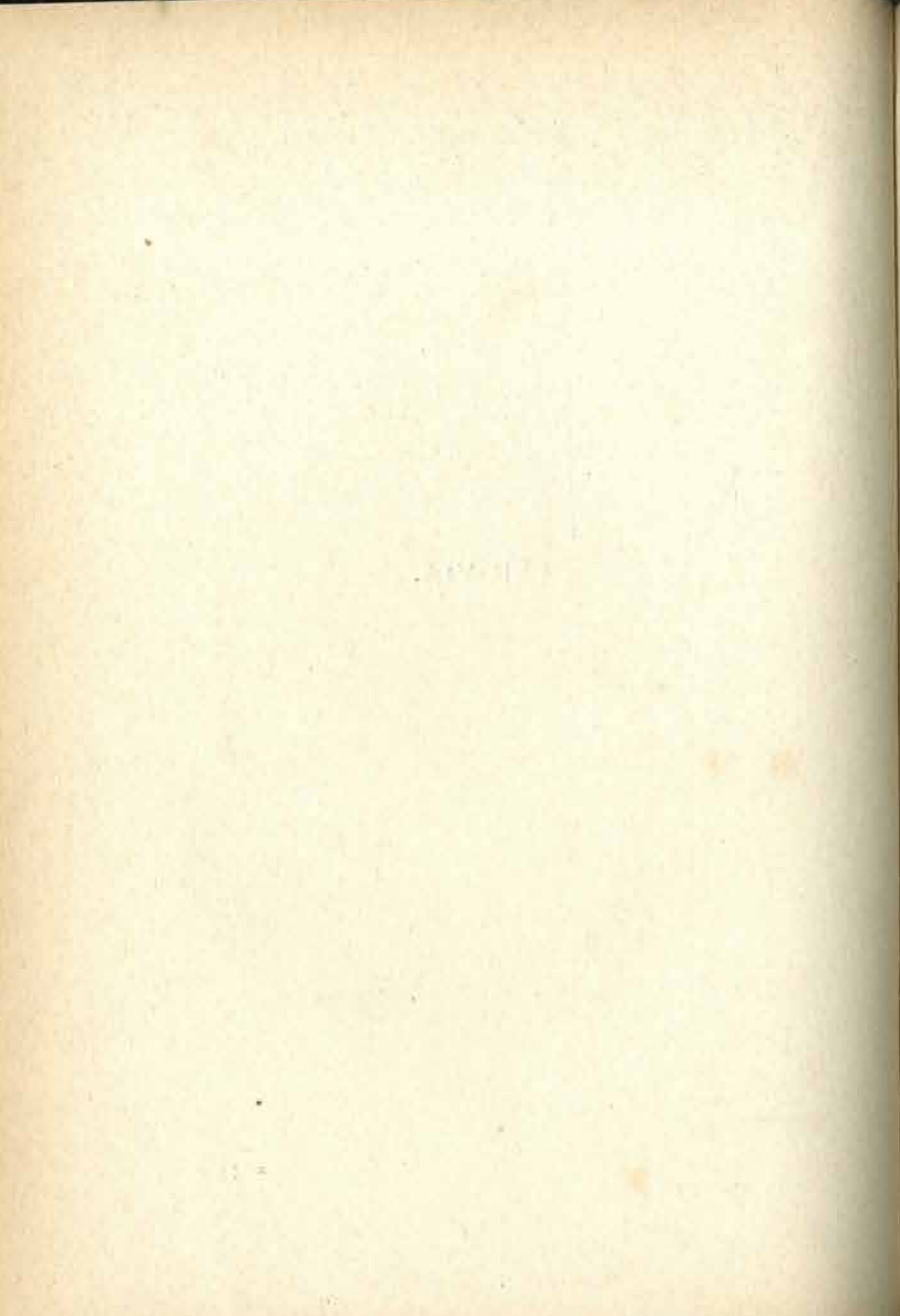
Ecco, il pensiero amaramente chino
sovra le carte rinarranti, sosta;
lungi veniente un romor cupo rompe
l'alto silenzio:

su i pian già verdi di speranza e gloria
trescan risorte orride forme, e, in torno,
le collegate sanfediste insegne
ventan oscene.

L'ULTIMA LETTERA.

Mio unico,

lascia ch'io stessa
dirompa il silenzio.
Rivedo il tuo ultimo sguardo,
riodo il tuo ultimo addio.
Eri pallido, gli occhi cercavan
non so che riposo...
— Coraggio! — dicesti, e la voce
tremava per intima pena,
qual tenera foglia
che senta non lungi la ràffica,
qual trepido suono che a pena
osi moversi ne l'immensità.
Io tacqui. Tu contro il silenzio
sorgesti con folli parole
tendenti ad illuderci,
a stordir la mia angoscia e il tuo cruccio.
— Scriverò — prorompesti — ritorno;
la mia anima t'ama e ti chiama;
mi rendi felice sol tu... —

Un lungo mio bacio interruppe
le folli parole,
più assai del silenzio penose,
dolorose assai più! assai più!
Lo so: taci e soffri perchè
la grande parola non osi.
Ebbene, mio unico, guarda,
la scrivo io stessa per te:
ti sciolgo da ogni promessa
ti tolgo il gravame, ti dico:
va, libero e lieto. Soltanto
permetti, in quest'ora, ch'io t'apra
tutta l'anima mia; e tu credimi:
ben sai che in quest'ora
non si piange che sincerità.
Procedevo pe 'l mio cammino.
solinga. Passasti;
mi porgesti la mano; m'apristi
la bellezza del bacio e del sogno.
Che luce, qui dentro, a quel bacio!
Che forza qui dentro a quel sogno!
Ma no, io non ero la forma
che ti splende ne l'anima, e ansioso
procedesti, lasciando a se stessa

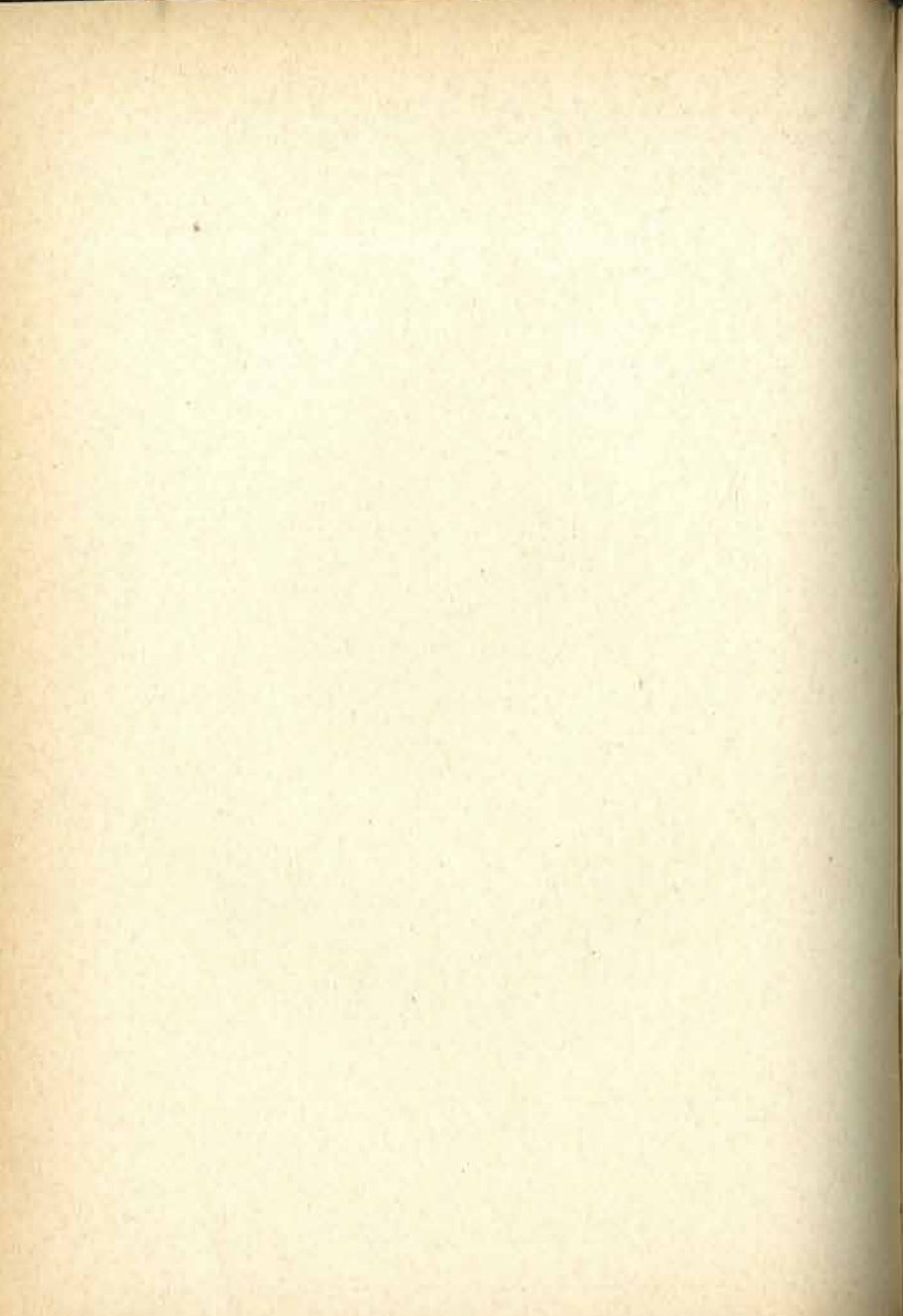
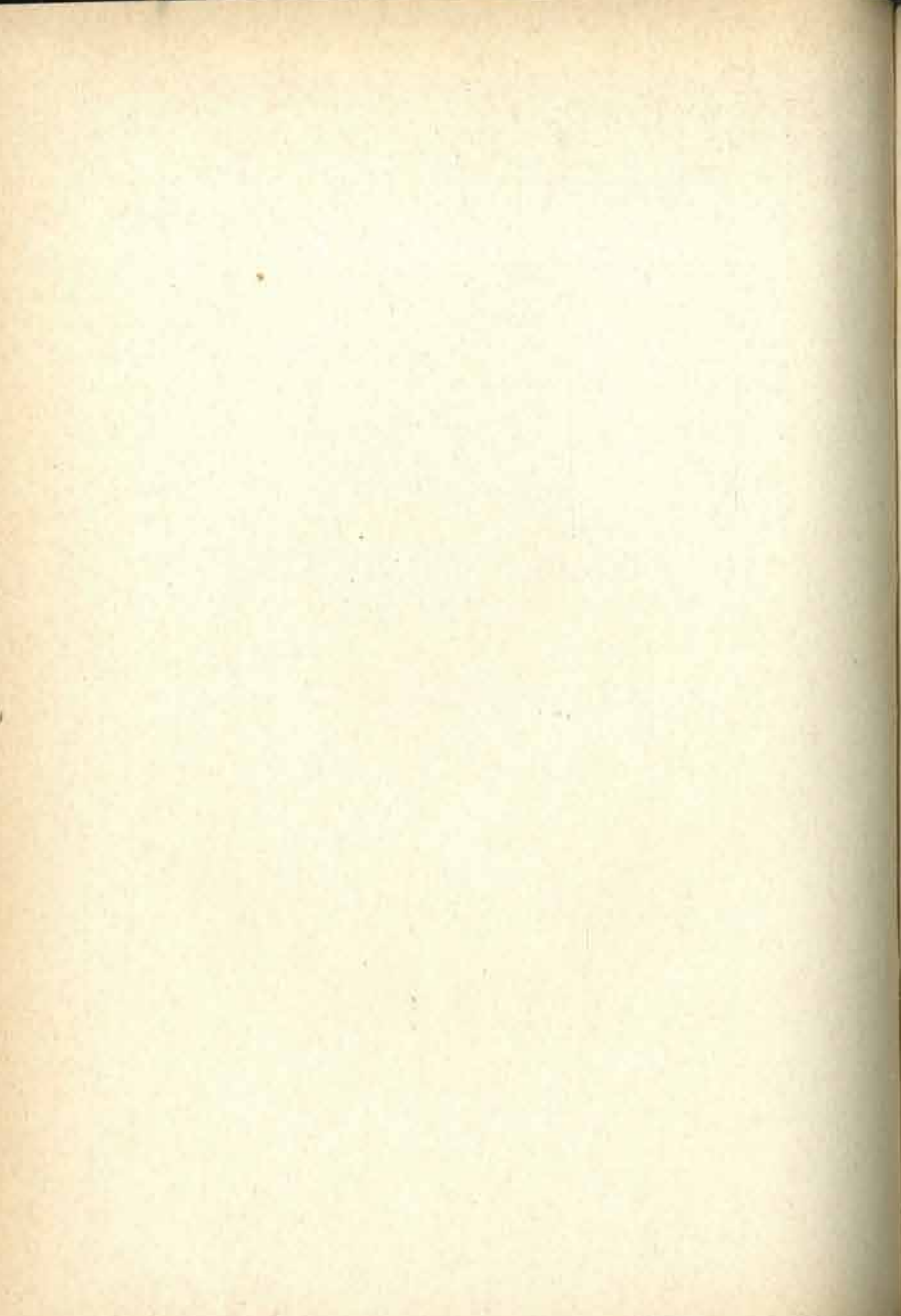
la mano protesa.
E sia! A te grazie, mio unico.
Conosco ora intera la vita,
per te; ne l'amore,
che n'è 'l più bel fior; nel dolore,
che n'è 'l più squisito profumo.
Va! va dove la tua ansia ti porta;
non crucciarti per me; io amo.
Non si piange chi ama, si piange
chi cerca e chi chiama ma in vano.
Se v'è nel mio cielo una nube,
se v'è nel mio cuore una punta,
è per te, per quell'intima ansia
che ti spinge a cercar l'irreale,
che ti toglie il ristoro
d'una piccola gioia tranquilla
e ti sferza a l'attesa irrequeta
di ciò che non v'è.
Deh, lascia che l'anima mia
ti segua discreta, ne l'ombra,
qual vigile augurio di pace.
Va! Lieto il cammino ti sia.
Addio! e ricorda talora
la tua la tua MARIA!

PER VIA.

Da mezzo il verde di fiorite aiuole,
mondi di bruchi e d'ogni morta foglia,
càlici aperti ridon lieti al sole.

Da una provvida mano accarezzato
un cùcciolo vicin gaio folleggia
sovra la ghiaia d'un vialetto ombrato.

Io guardo e passo: nel mio cor nessuna
punta d'invidia, ma un profondo augurio
che tutte in sè le creature aduna.

Vita, che desti a me nativo il canto,
il gelo io so d'ogni più avversa bruma,
la stretta io so d'ogni più chiuso pianto.

L'anima nata per la gioia intera,
l'anima tesa a un suo alto meriggio,
piega intristita a una precoce sera...

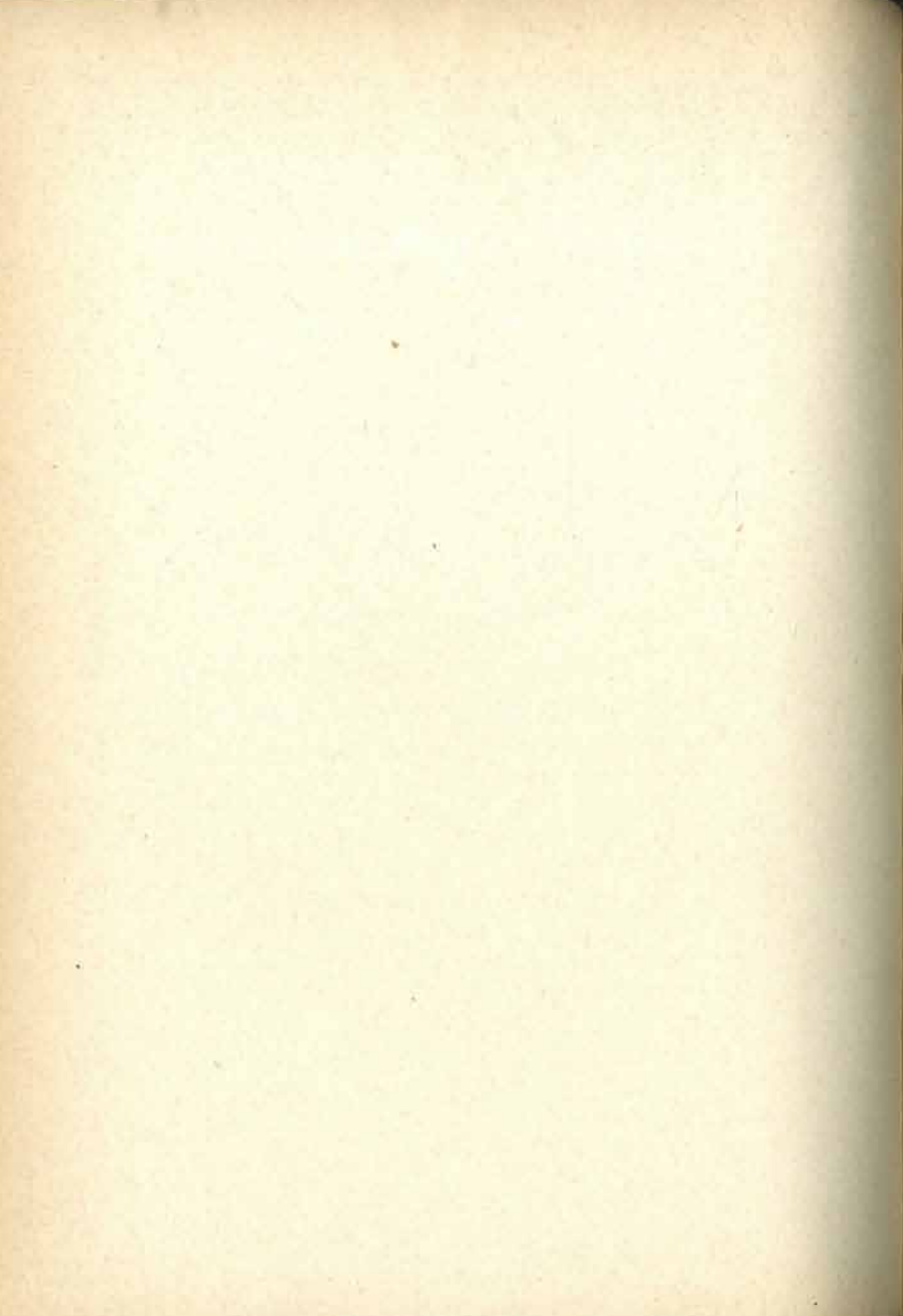
pur t'amo ancora e ancor t'esalto, o vita!

A GIOSUÈ CARDUCCI.

Morto? Se pure al tocco
ineluttabil de la grande ora
vinto cadesti, ed in suo piccol metro
gente dubbiosa querula s'accora;
pur se fatal si sperde
in mille vite la già salda fibra,
nè più corusca di scintille umane,
morto non già chè fulgida e gagliarda
l'opra tua splende e va.

Splende nel ritmo d'immortal bellezza
che ne' verzieri, al suo fragrante maggio,
Ellade madre limpida fioriva.
Splende con gli evi de la patria, augusti,
quando le lingue italiche,
fuse in più dolce e più vibrante idioma,
alto squillâro in un sol canto — Roma!;
quando tra i foschi albori
del medio tempo libera per tutto
rise l'aurora del Comune e bella

riscintillò di roridi mattini
nuova l'Italia;
quando de l'Alpi l'ardua cima attinse
l'epica strofa di Marsiglia e il sonno
ruppesi ignavo a l'itale città.
Splende con l'arte, con i canti e l'opre
nostre, che a tempi
e di barbarie e di servaggio densi,
unica luce fulsero;
con la fede de i martiri cadenti
col cuore assorto in un gran sogno — Italia!;
con la romba iterantesi a battaglia
che ceppi e gioghi vindice fiaccò,
con l'inno e col fulgor de la vittoria
che per la terza gloria
de la libera patria alto vibrò.
Va per le balze verdi e i verdi piani
che l'Alpe veglia e l'Apennino al mare
dolce distende,
e l'alto senso de le cose intende,
e l'alta voce de la storia evoca,
con fresca vena d'accorato amore,
tra sorrisi di limpidi tramonti
e di rosate aurore.

Va ne le menti libere che sanno
l'ansia e il vigore del pensier, e nutre;
ne i cuor vividi ch'hanno
maschio l'amore e l'ardimento, e ferve;
ne l'anime che son tese ed aperte
ad ogni ritmo de l'uman pensiero,
ad ogni luce de l'umano vero,
e radïosa splende.
Va tra le genti affaticate, intende
l'intimo grido secolar che anela
a più civile luminoso giorno
e canta alto: Giustizia!
E, sì, quel canto si colora in viva
fiamma che a' nuovi spiriti risplende;
e li raccende
con l'arduo esempio e con memorie egregie,
con echi di battaglia e di vittoria,
con fulgori di gloria,
e li ritempra
a nuove fedi e a nuovo andar li incuora,
pur se dinanzi a gli ardimenti primi
del faticante andare
l'alto suo assenso dubitoso pare.
Dubitoso? Chi là dal mar ne accenna?

Non mercenario di nessuna guerra,
non trovadore di nessun impero,
ma cavaliero
d'ogni diritto e d'ogni libertà,
Egli, su l'alto di Caprera, spezza
l'eroico brando e il novo albor saluta.
Temprati ancora, o giambo,
sfrenati ancor, destriero;
con cuor fervente e indomito pensiero
correr pur noi vogliamo, ebri di vita,
là, dove augusto Vero
le scintille ne i secoli disperse
tempera e in una
luce più equa e più diffusa aduna.
Non muor l'idea:
feconda a un maggio splende,
poi rïascende e illumina
sempre più vaste realtà, e s'innova,
in un perenne avvicendar d'aurora.

LA NUOVA GUERRA.

Al dott. Cesare Zonchello, sardo, morto nell'Asia Minore il 3 maggio 1910, giovine vittima de' suoi studii su la peste.

I.

Ritmo più vasto ad opre e sensi imprime
la nuova guerra cui nessuna eguaglia;
movon sue schiere a le sovrane cime
con palpito più largo di battaglia.

Essa è la Scienza che più degne esprime
armi e più santa induce la gramaglia,
che ascende e schiara e con ardor sublime
a' nemici de l'uom suoi dardi scaglia.

Non è scialbor di piccoletta storia;
non vana gesta a molle svago accesa;
nè impuro sogno d'usurpata gloria:

vigor di mente, aspra e mortal contesa;
e ognun che cade è un raggio di vittoria,
e ognun che vive è un canto di ripresa.

II.

Non le bellezze del tuo aspro nido,
da un'alba arriso che i risvegli incita;
non già lusinga di più dolce lido,
nè l'ombra e il tedio d'una molle vita;

bensì di guerra consapevol grido
gitar volesti, e l'anima, invaghita
di bene umano, spingere ad infido
sentier proteso in ardüa salita.

E veleggiasti a un'isola selvaggia,
di crudi morbi acre e letal dimora.
Martire vinto in sì rïarsa spiaggia,

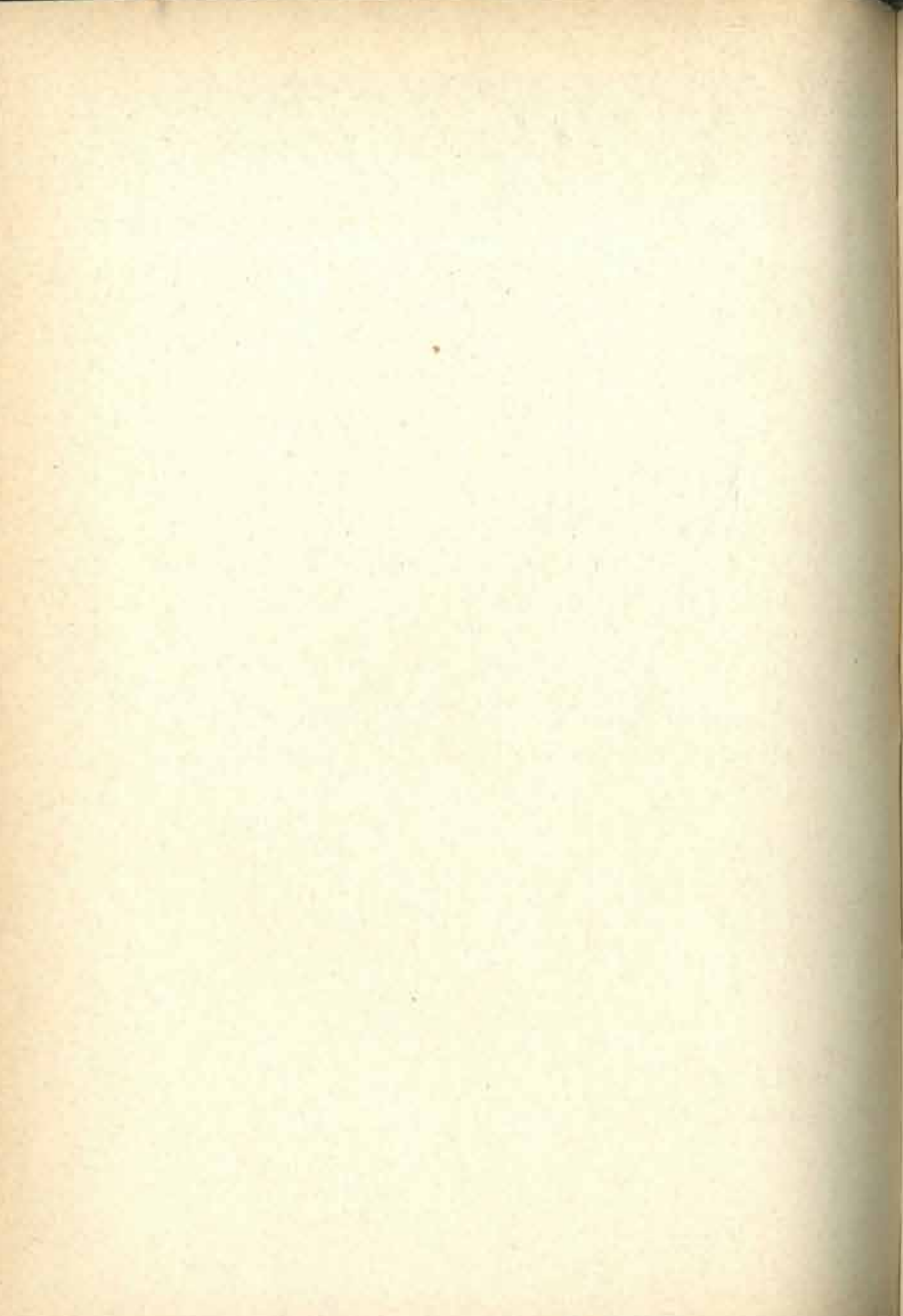
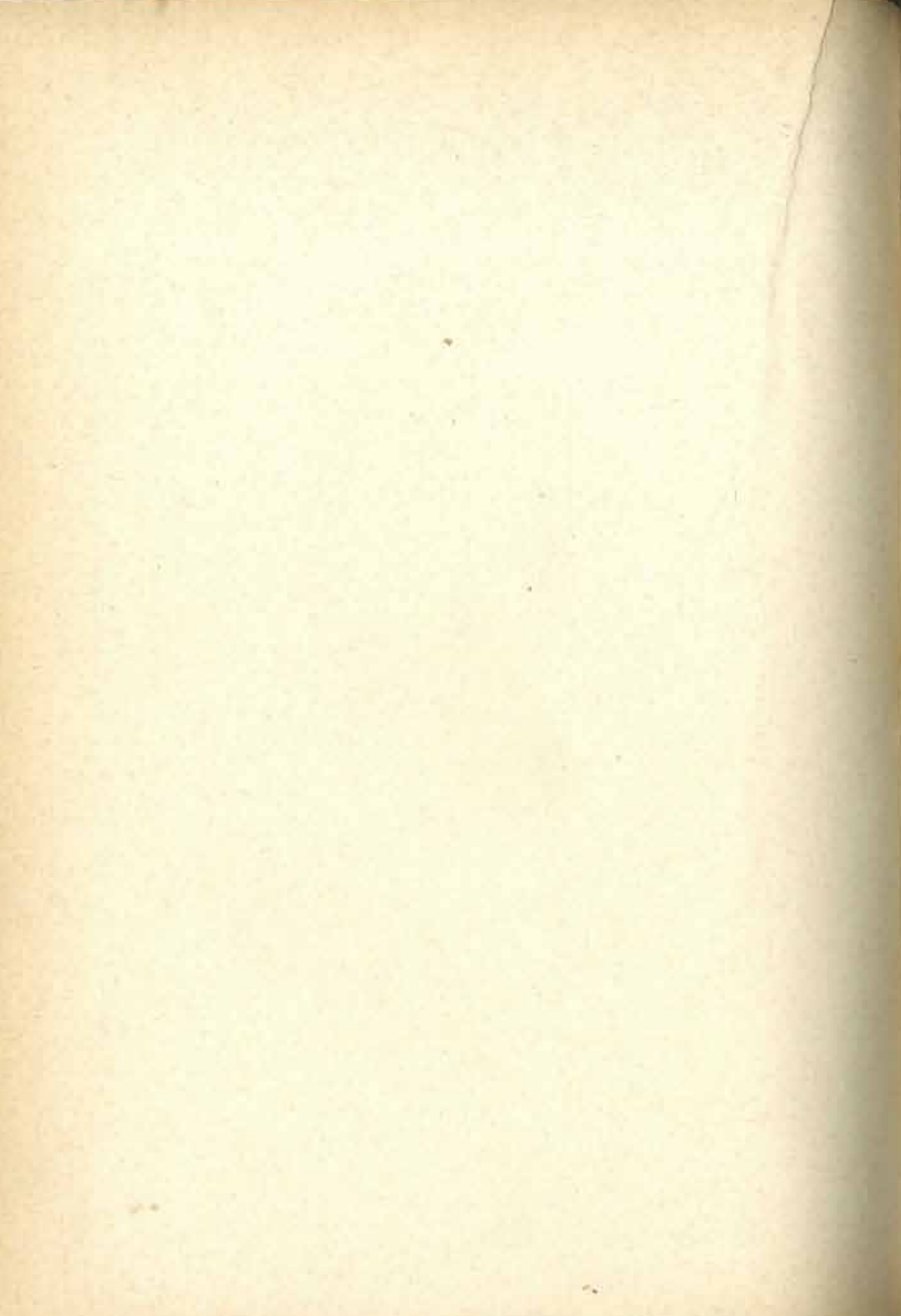
ahi, non vedesti la desiata aurora!
Ben l'urna tua, ond'alto sogno irraggia,
l'Umanità di fresche rose infiora.

III.

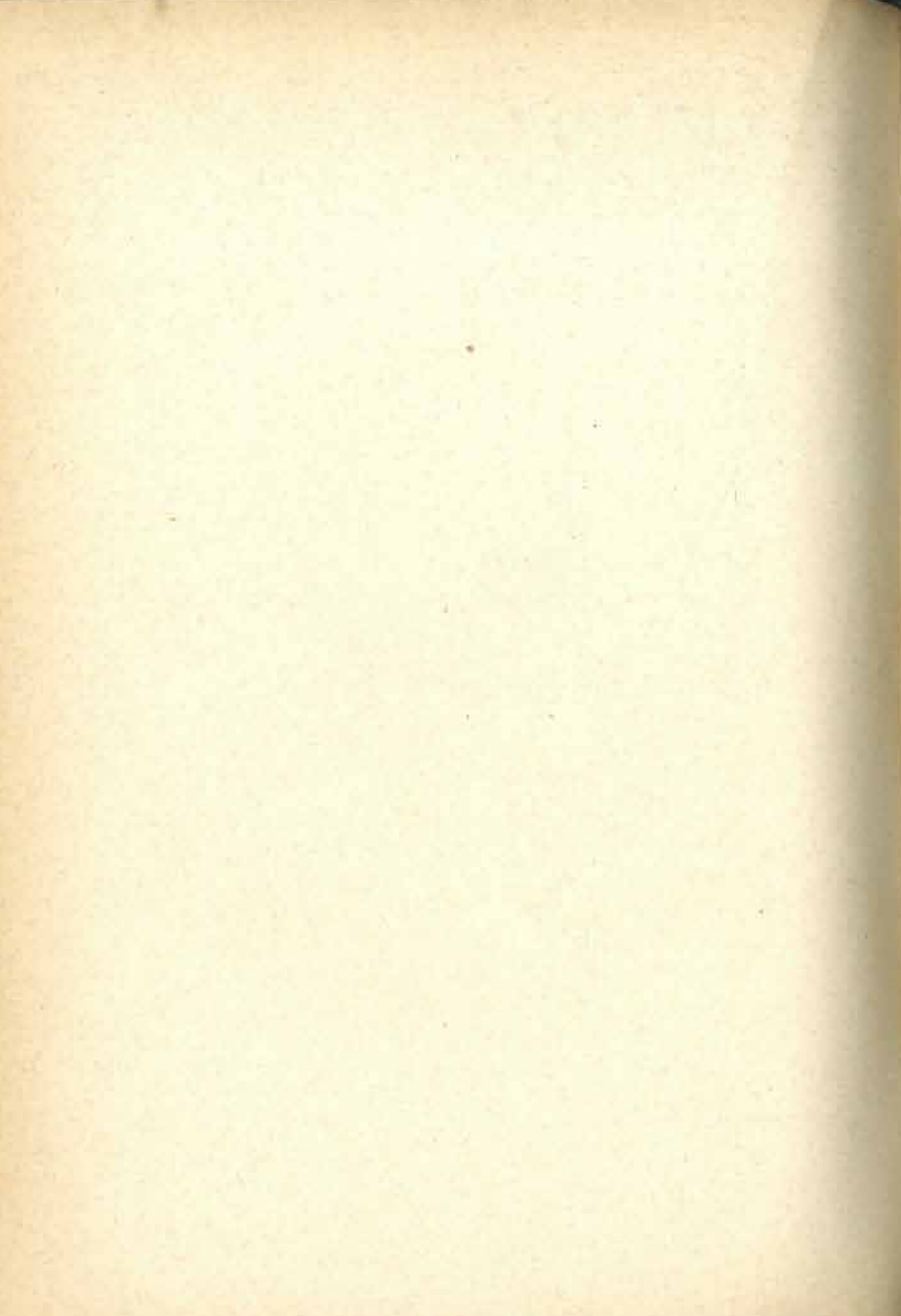
E son più mille nel silenzio oscuri,
legione sono ne la storia aderti,
che passano innovando coi securi
occhi a splendor d'umano bene aperti.

Cadon per essi ad uno ad uno i duri
schermi in vigore di contesa inserti:
schiude natura germi imperituri,
leggi e cammini vieppiù larghi e certi.

E l'uom sospinto a una vision men trista,
nel mondo e in sè riposte opra e memoria,
vita più degna in novi veri acquista.

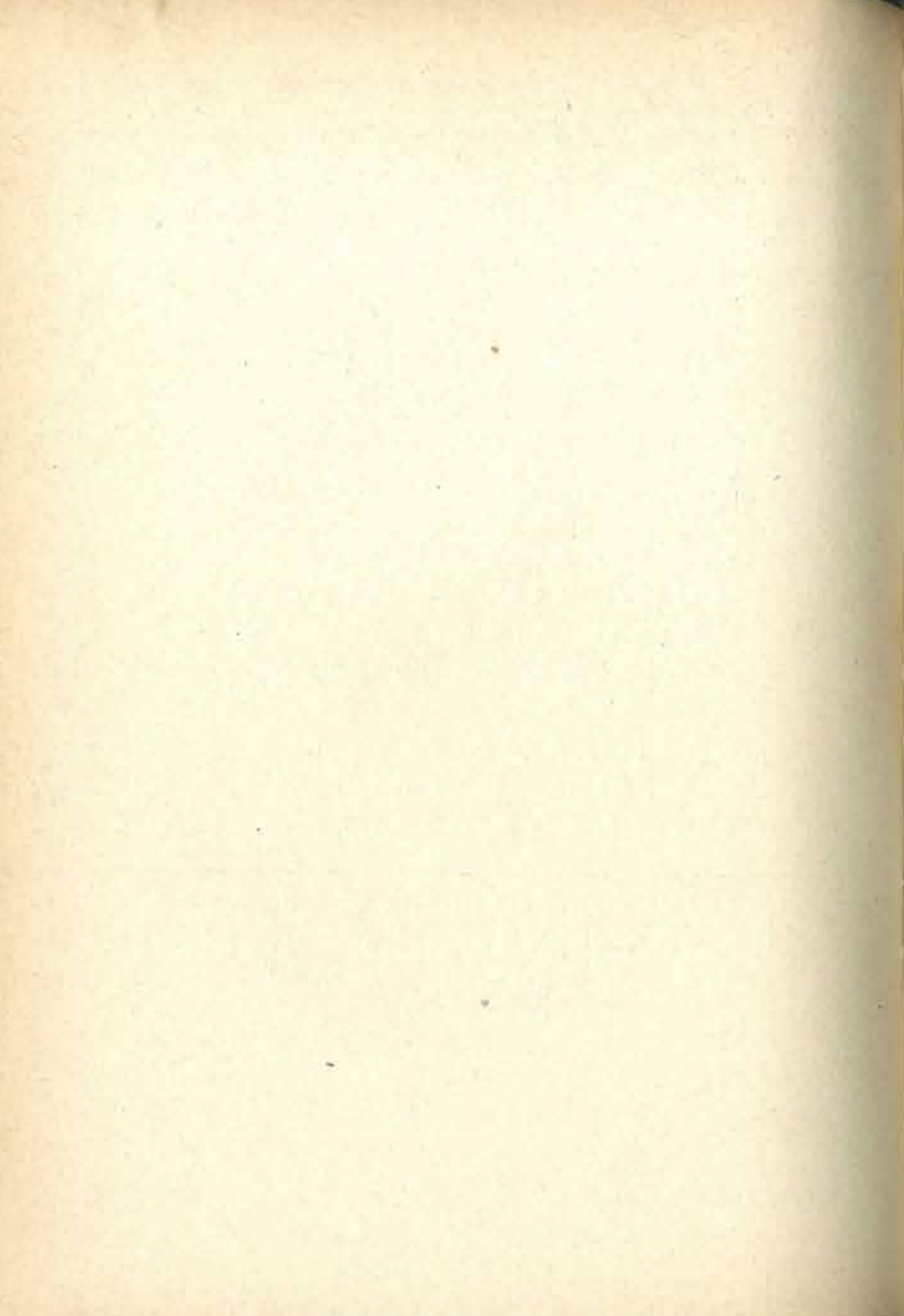
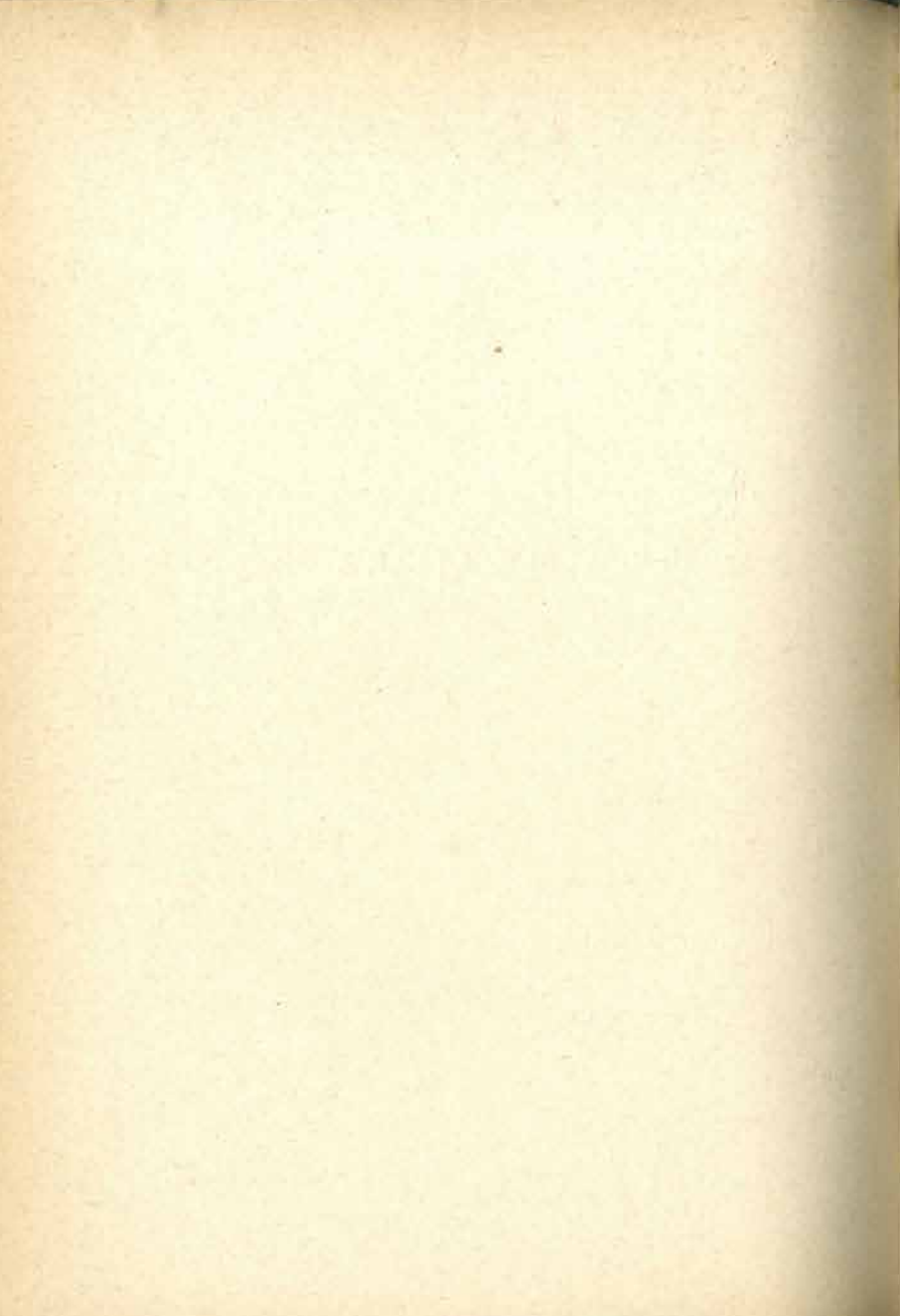
Ai cadenti in quel raggio di vittoria,
ai lottanti in quel sogno di conquista,
da tutte lingue è un canto solo — Gloria!

CANTO MATTINALE.

Tu, che nel sole e dentro noi risplendi,
madre natura, arridi ad ogni terra;
scalda, raccendi, gèrmina il buon seme
che ogni anima rinserra.
Fa che nel mondo abbian sereno impero
la vita, il giusto, il vero;
fa che ad ognun sia dato
il pan che snoda il corpo e l'intelletto;
che ne l'umano petto
più non s'annidi il male;
che l'uno a l'altro i cuori
perennemente un grande amore avvinca,
onde a ciascun gradita
fino a sua tarda età scorra la vita.
Ave, natura,
provvida madre eterna.
Da l'atomo al pensiero,
ogni distinta cosa
è di te parte, in te si sperde e alterna.

Sventurato colui che non t'ammira,
e che spregiarti osa.
Deh, tu, possente, in ogni uom ridesta
tanto vigor di mente
e tal virtù di cuore,
che i gioghi tutti de l'uman servaggio:
dogma, miseria, errore,
onde l'anima pena e si snatura,
cadan per sempre vinti,
sì che gioconda e pura d'ogni male
l'umana creatura
canti la sua vittoria,
e canti gloria a te, madre natura!

DANTE.

Sommo pensier, tenace amor possente,
sta fra la media notte e il primo albore,
voce al passato la gagliarda mente,
fiamma al futuro il suo profondo cuore.

L'itale terre, a dilaniarsi intente,
corre ed esorta e sferza, ansia e terrore,
nulla per sè, ma pel suo sogno ardente:
gloria romana in novo alto splendore.

Stretti i nepoti dal donato idioma,
sciolser più vasto l'inno di battaglia
col cuor proteso a sua figura indoma.

O luce nostra, cui nessuna eguaglia,
con te, ridèsti, noi gridammo — Roma!
in te, redenti, noi cantiamo — Italia!

IL RISVEGLIO DELLE ROSE.

Nel buio sommerse le rose
conchiuse ora stanno;
non sanno del giglio vicino,
profumo al giardino non dànno.

Risognan la dolce carezza
d'un bacio lontano,
riascoltan in sè quel sospiro
di linfe che cantan sì piano.

Del buio a l'estremo ecco un uscio
che s'apre al chiarore,
una bianca fanciulla che corre
a le rose e leggera le svela.

Una foglia ed un'altra si movon
a pena ed incerte:
È ancora quel sogno lontano?
quel canto che sale sì piano?

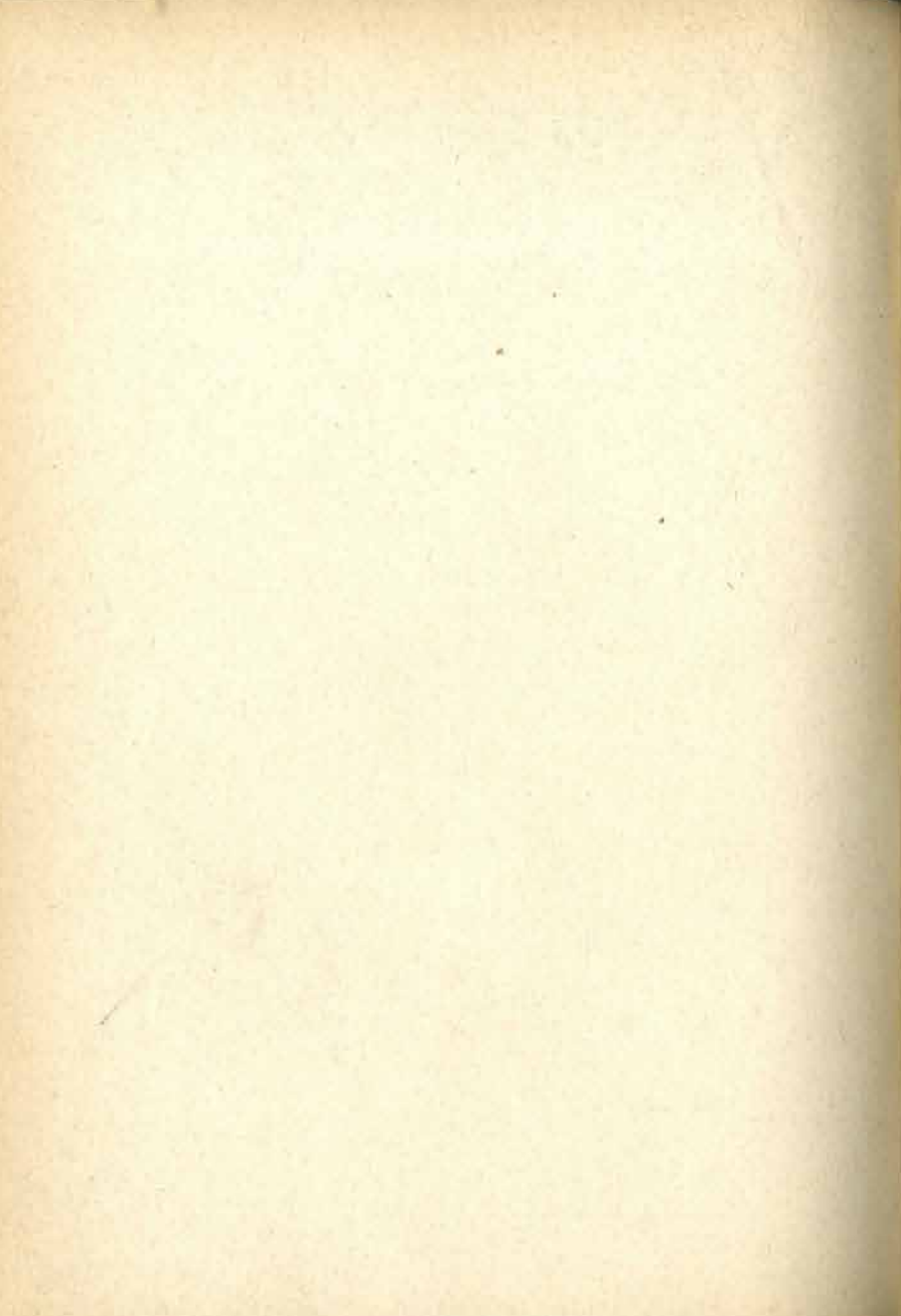
Ma ecco la rosea fanciulla,
sì fresca, sì bella,
che chiama con nome in cui passa
carezza di cuore: sorella!

Una foglia si stende, ma lieve;
uno stelo si drizza,
ma lene... Altri steli, altre foglie...:
Oh, dolcezza! è quel bacio che viene?

Le linfe non han più sussurri,
ma fremiti: aperto
è ogni boccio: ogni foglia protesa
in languore d'attesa sospira.

Già un volo; già un trillo. Il messaggio
ripassa e ricanta.
Oh, splendore! ecco il giovine sole!
Oh, delizia! ecco il fulgido amore!

Avvinte le roride rose
al raggio sovr'esse
reclino, fragranti di gioia
s'accendon nel bacio divino.

IL SOGNO.

I.

Or che la Legge il triste labbro aperse
a la greve condanna, il reo sen giace
con le pupille nel tumulto, immerse,

del cor senza speranza e senza pace.
Da tre giorni nel chiuso antro egli implora
tregua al ricordo che persiste audace,

che rovista e rinnova e rincolora.
Balzan così ne l'anima la scena
tragica svolta in quella fosca aurora,

l'ansia, l'attesa, la non mai serena
speranza, il lungo insostenibil giorno
del gran responso e il grido a l'acre pena.

— È mia — insorge — la ragione. — E intorno
guardarsi come a rismembrar la morta
che l'oltraggiò del mal celato scorno.

— Mia! e si scaglia su la ferrea porta;
ansima, rugge, prega; indi s'arrende,
s'abbatte e sta. Ne l'anima contorta

a poco a poco il sonno alfin discende.

II.

Ne l'irrequeto sonno il reo si vede
come sperduto in una landa immensa;
sconvolto ha il cor e assai veloce il piede,

poi che una turba che vie più s'addensa,
lo persegue, l'insulta, lo minaccia.
Già un gli grida la sua ira intensa;

un altro già, protese ambo le braccia,
quasi l'afferra; quegli incìta: — Il core
aprigli e guarda s'è come la faccia

livido —; incalza questi; — Che il dolore,
come il delitto, sia perverso e atroce —;
s'agita ognuno in ansia di furore.

Lo sciagurato, che con rotta voce
ora insulta e ora prega, omai dispera,
quasi cade travolto dal feroce

inseguimento, quando, come a sera
sùbita luce in conturbato mare,
schiuse le braccia e di pietà sincera

commossa il cor, dolce una donna appare.

III.

Muta è la turba. Fra le aperte braccia
il rëo sosta, päuroso ancora,
al sen poggiata la stravolta faccia.

Piange la donna e lo accarezza e incuora
dolce così ch'egli fidente esclama:
— Chi mai se' tu, che mentre mi dolora

l'anima e ogni altro dilaniarmi brama,
al sen m'accogli e piangi del mio pianto!? —
E la guarda e i ricordi a sè richiama.

Non già colei che pure amò cotanto
e che trafisse il suo geloso amore,
onde ora giace derelitto e affranto.

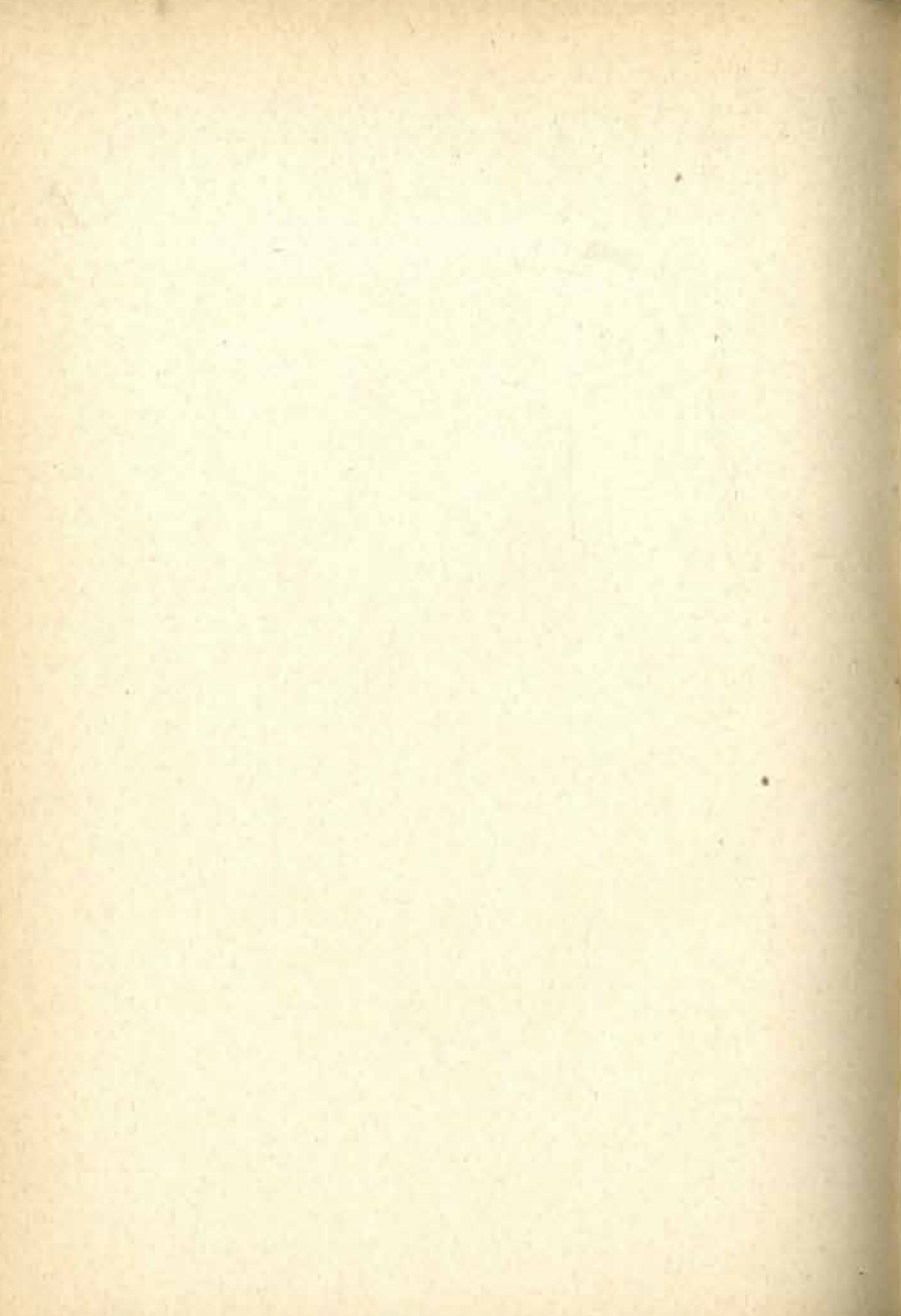
Non quando triste il giovanil vigore
ei disperdeva ad appagare in vano
l'avide membra e il solitario cuore.

Ma ecco, si, un lieto albor lontano,
e quella voce e quell'istesso viso
e la carezza de la dolce mano.

Alto lo sguardo ne' puri occhi fiso:
— Mamma! — singhiozza l'infelice — oh, quale
mi ritrova il tuo cor, dal mio diviso,

presto, ahi, cotanto! — Con singhiozzo eguale
ella avvince vie più quel gran dolore,
e stanno in mezzo al turbinar del male

madre e figlio così, cuore su cuore!

IL MATTINO.

In riva a l'Adriatico.

Notturno silenzio per tutto,
non rotta da forma, da voce,
nemmen da quel murmure largo
espresso in un ritmo sì eguale,
monotono sì ch'esso stesso
raddoppia il notturno silenzio.

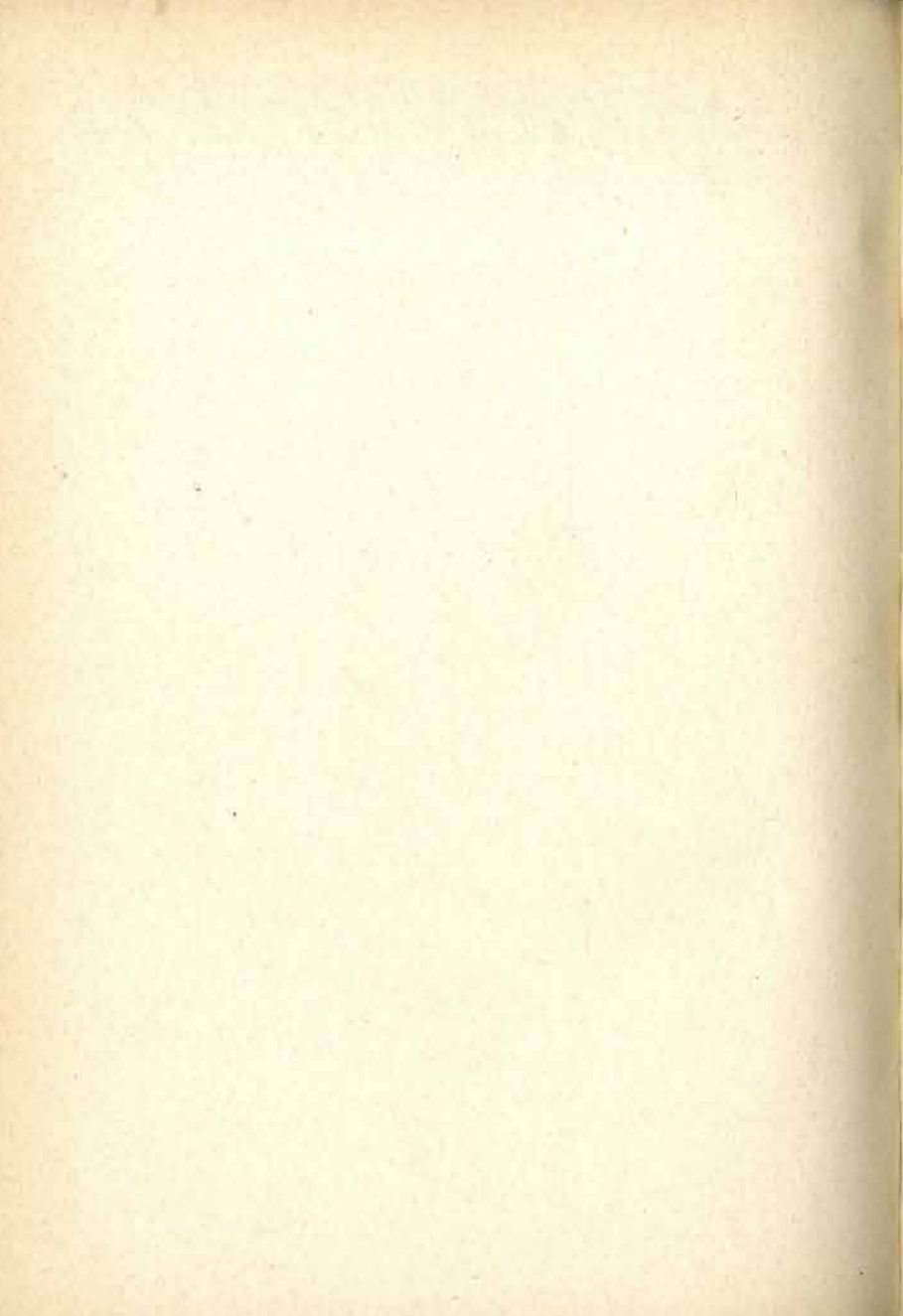
Che è, là in un punto, lontano?
La tenebra par che s'incrini,
si e no, a pena a pena, sì, ecco:
meno scura in quel punto diviene,
si staglia in fessura, si sbianca,
si slarga, si squarcia in albore.
Il chiaror da la bianca ferita
ripiove sul mar, su la terra;
li contende a la tenebra;
ecco vince, ecco attinge
una vela, una rama, un comignolo,
tutt'un albero, tutt'una casa;
mentre il velo vie più si dirada,

e il silenzio qua là si dirompe
per quel timido accenno di voce,
per quel timido battere d'ala.
Dal mare, dal ciel, da la terra,
che chiaro, che fresco alitare!

A levante il chiaror s'invermiglia;
invermiglia il bel mare che tremola,
quelle vele distese a la brezza.
La vermiglia carezza
ripassa dal mar su la terra ;
leggera le cime colora,
colora le rame.
Al tocco soave le foglie
stormiscon, si destano i nidi;
e i nidi, le foglie, gli steli
ricolmi di fresca rugiada,
trillanti di gioia canora,
si stendon, si tendono ai cieli
con fremito lungo d'aurora.

Lontan, quasi sorga dal mare,
una curva di fuoco apparisce;
emerge, ingrandisce,

da l'acque si stacca, s'eleva
in globo di porpora e d'or.
Il suo raggio su l'onda si frange,
riverbera tremola brilla;
scintilla dovunque è rugiada;
inonda ogni forma, ogni loco,
rallegra le case ed i cor.
Gioioso di fresca salsedine
il mare ricanta;
ricantan le case;
ricantan le siepi;
risboccian per tutto fragranze,
colori, romori,
parole, dolori, speranze,
nel sole nel sole nel sol!

PRIMAVERA UMANA.

Canto, non già pel fiore
che fresco al sole
rifulse lieto in ogni suo colore,
s'effuse lieto in ogni sua fragranza,
e giunta la sua sera
l'esausta fibra reclinò vizzita.
Non per la forte rinverdita rama,
su la cui trama la novella linfa
e la stagion propizia,
del pingue frutto maturâr la sana
fresca dovizia.
Ma per l'esile stelo,
ma per la nova gemma e il verde boccio,
che nel chiaror de l'alba
fremean giocondi nel presagio lieto
de la lor gioia luminosa, quando,
nembo perverso,
o sottil morso di maligna bruma,
l'esile trama perturbaron sì

che al folgorar del sole,
la gioia attesa
più non vibrò, o si mutò in dolore.

Poi che al suo primo incerto albor di vita
giunse, la nuova
anima ad ora ad ora si dischiude
al proprio giorno,
assimilando in avida letizia
i germi e i ritmi che le stanno in torno.
Dolce stagion, ma perigliosa, ahi, quanto!,
poi che sè stessa l'anima
non sente ancor, nè sa;
onde non già
tronco robusto a gorghi ed a bufere,
ben si festuca a' venti,
ben si viburno a tutte le correnti.
Un soffio spira? ella si piega; infuria
il turbine? si frange;
piange ad un nulla e per un nulla ride;
si, la conquide il bene,
si, la travolge il male;
ad ogni forma dal costume espressa
tosto s'avvezza,

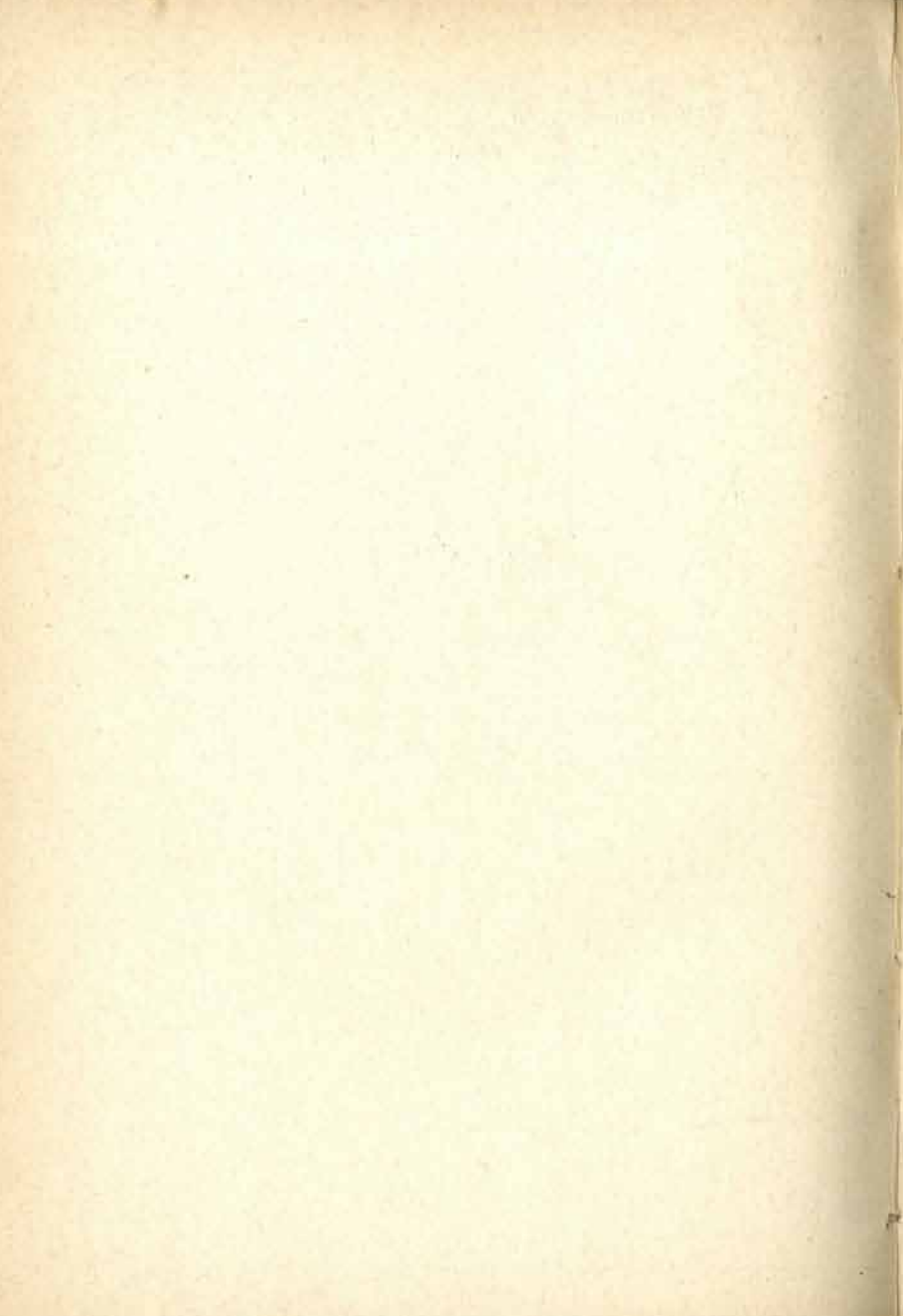
duttil, fidente, aperta
al sole e al membo, al morso e a la carezza.
Con qual pensier pudico,
con che trepido amore,
l'uomo vegliar dovrebbe
il germinar del suo medesmo fiore!
Ma non son dunque umani fior quei bimbi
che non sanno che sia
il tepore d'un nido e d'un affetto,
e il cui vergine petto
si contendon gli artigli d'ogni insidia?
Ma non fur dunque umani fior anch'esse,
le molte menti che nel lor meriggio
sen vanno senza luce di cultura,
vittime d'ogni oscura forza, ignare
de la bellezza d'un'eccelsa idea;
talor fermento inconscio,
ostacolo talora
a la vittoria d'un'eletta aurora,
sorde a la storia e cieche a l'avvenir?!
L'anime vinte
da la china de l'onta e del delitto;
precipitanti senza che un'amica
mano si tenda e le contenda al male;

sperdute, brulicanti
nel cupo viscidume degli abissi,
senza memoria d'un fiorito maggio,
senza speranza
d'un raggio redentore?!
E l'anime deviate che in dolore
occulto e senza tregua,
vivon l'intimo dramma
fra sogno e realtà?!
Ah, che martirio a l'anima già spinta
fuor di sua via da cieche forze avverse,
che senta dentro una sua propria voce,
prima, fra mille, timida e conchiusa,
e senta a un tempo l'urgere imperioso
de la vita vissuta che l'astringe
ferrea e sospinge
lungo una via di sua luce priva!
Quale viva bellezza di pensiero,
quanta forza ideale,
van, così, sperse e tramutate in male!
Sul cammin de la storia,
al raggio de la scienza,
nel divenire de la civiltà,
l'umana primavera

mai dunque, intera non germoglierà?

Oh, tu! pei bocci umani
divelti a mezzo la più sacra aurora;
tu! per le molte menti
cui non fu dato il cibo
che il senso eleva ed il pensier ristora;
per le anime lasciate senza guida,
senza gioia sospinte in un cammino
che non le adduce dove il sogno tende;
per le anime cui splende
invano il bene e invan sorride amore,
che ne l'errore ignave
stanno e non sanno,
che immiseriscon prave
ne' gorghi bui
dove non è che onta,
dove non è che male;
tu! per i Grandi
da la cui cima intatta
schiuser liberi cieli
onde l'Umanità l'ala sua batta;
per i martiri tutti del pensiero,
per le conquiste de l'umano vero,

pe 'l faticante assurgere dei buoni
verso più vasti albori,
verso fulgori
d'amor verace e universal letizia,
o sole di Giustizia,
tutte l'umane creature avvolgi
sin dal primiero palpito,
tutte l'umane creature veglia
contro qualunque insidia,
ed ora e sempre al tuo splendor le volgi!
No, se civil non è che mensa umana
manchi di pane a la sbocciante prole,
civil, giusto non è,
che ogni mente non abbia anche il suo cibo,
che ogni anima non abbia anche il suo sole!

IL MIO GRIDO.

Ansia segreta, che martelli e sproni
l'anima mia ad ardui cimenti,
che de la vita a' moti tristi e buoni
porgi l'orecchio e figgi gli occhi intenti,

se mai non vibri una profonda voce,
se mai non balzi novo ed alto un gesto;
ansia, m'adducci dove intenso e atroce
ferva un certame d'ogni duol contesto:

ad una prova che del cor profondo
tutte le fibre e le radici scuota,
ch'abbia, si, a lato un culmine giocondo,
ch'abbia, si, a lato un'acqua bassa e immota,

pur che mi tolga dal sentiero trito
onde il bisogno d'ogni dì m'inchioda,
pur che mi squarci un lembo d'infinito,
pur che mi tragga ad una qualche proda.

Ciò che in me vive d'intimo e di forte,
la nota mia che a cantar m'incìta,
contender voglio a la mia trista sorte,
voglio fermare in palpito di vita.

Che se dato non m'è lasciar quest'ima
cerchia ove a stento il canto mio s'inverda,
meglio cader perdutamente, prima
che in falso lume il cor sua fiamma sperda.

CONGEDO.

Non già del poco maturato al sole
si allieta e si compiace,
ben sì di quanto
pulsa e non può fiorire,
la consapevol'anima si duole!